OPUSCULA

ADVERSUS

METAPHYSICAM SUBLIMIOREM

ET

EORUM CONFUTATIO,

ANNOTAZIONI
SU L' ESAME IMPARZIALE
DEI DUE PRIMI LIBRI

DELLA

METAFISICA SUBLIMIORE.

OPUSCOLO PRIMO.

FIRENZE

1821.

Edizione Seconda.

L' ANNOTATORE

A Chi Legge.

Poco si scrive di Religione, direi, perchè poco si ama; o forse perchè lo scriverne è men facile che egli non sembri. Va consumandosi il terzo anno, dacchè ebbi l' opera *Metaphysica Sublimior De Deo Trino et Uno*, ossia *Tentamen humanæ rationis ad trium in uno simplicissimoque Deo personarum existentiam, revelatione jam notam, demonstrandam*. L' argomento raro guadagnò l' attenzione mia; ve la spesi: lessi, rilessi: fui consolato. Da quel tempo i miei pensieri si elevarono assai più frequentemente alla Trinità sacrosanta per adorarla. Ed io benediceva il cielo che dopo tanti i quali filosofarono per combatterla, ci avesse di quelli i quali filosofavano per difenderla, come per bella gratitudine ai lumi ricevuti dalla Rivelazione.

Pure ultimamente mi venne alle mani una breve stampa, anonima di autore e di luogo, intitolata: *Esame Imparziale dei due primi libri della Metafisica Sublimiore*. Voglioso

d'intenderne, e migliorarmi, riscontrai l'esame coll' opera esaminata. Io credeva trovar quello, tutto oro mondo; e lo trovai, tutto ammasso di loto, e di scorie, mestissimo di scorgere nell' esaminatore uno che fugge la luce, o che semina piuttosto calunnie, perchè la Trinità non sia conosciuta. Io voleva allora lacerar quella stampa, nè più averla dinanzi: ma poi mi parve il migliore commentarla con alquante noterelle, e propagarla, onde palesatone lo scopo invidioso, fosse raccomandata ancor più la Metafisica contraddetta.

Ecco dunque l' esame originale con appiè le mie note continuate. Se queste giungeranno alle mani degli autori dell' esame e della Metafisica Sublimiore; vedranno che ci è poi chi sa rendere il giusto tributo: e che *commenta delet dies*, dichiarandosi tutto finalmente.

ESAME IMPARZIALE

DEI DUE PRIMI LIBRI

DELLA METAFISICA SUBLIMIORE.

In questo recentissimo autore Marco Mastrofini, prete di Monte Compatri (1), ho voluto osservare, prima di tutto l'epigrafe, quale egli premette a tutta l'opera, ed è presa da Didimo di Alessandria *de Trinitate* lib. 2. c. 27. *Ac nullo unquam tempore non dictitavi eos valde in suam ipsorum perniciem peccare, qui praeclarum aliquod ac sapiente dignum de Trinitate vel discere negligunt, vel docere.*

Negli ultimi tempi han costumato i scrittori premettere all'opera loro un'Epigrafe, qual dia una qualche idea della opera stessa appoggiata all'autorità di qualche dottore. Il nostro Mastrofini coll'autorità di Didimo altro non dimostra se non che d'esser egli un Sapiente, che insegna una degna opera della Trinità, su la quale ha già studiato abbastanza (2). Ma deve riflettersi che que-

---

ANNOTAZIONI

(1) *Monte Compatri* non è nell'opera di Mastrofini. È un bell'indizio d'imparzialità cominciare dal creare invidia ad un autore per la patria. L'oppositore è di quelli che volentieri avrebbero detto: *A Nazareth potest aliquid boni esse? Joan.* 1. 46. Era il suo giusto ricordare che l'autore s'intitola già pubblico professore di Matematica e di Filosofia.

(2) *Abbastanza*. Questo linguaggio è impostura. L'au-

sto autore del quarto secolo, quale asseriscono alcuni, che divenisse dottissimo, benchè divenuto cieco dell' età di 5.

---

tore non ha mai detto ciò. E chi mai studierebbe abbastanza sopra Dio? L' epigrafe dice, *che pecca assai chi negligenta di apprendere, o far apprendere qualche cosa degna del savio intorno la Trinità*. E quel *qualche cosa* assai sta lontano dall'abbastanza su di un argomento immenso. Inoltre dovea ricordare, non tacere, che quanto è su la Trinità fu da Mastrofini chiamato nel Frontispizio dell' opera, nel titolo di ogni libro, e altrove: *Tentamen humanae rationis ad trium in uno, simplicissimoque Deo, personarum existentiam revelatione jam notam demonstrandam*. E dovea ricordare la segnalata protesta data nella prefazione. Essa è tale:

Sed ut difficultas prorsus omnis, rixandique materies intercludatur, postulo, ut qui legerint, reputent secum, ea quae in opere hoc nostro continentur vel fide constare, vel auspice tantum ratione proferri. Jubeo autem prima esse certissima: reliqua vero sic accipi, ut si omnia, interrogando, proposuerim, cogiturus ex lectoribus quid approbem, quid non: ac norint, quod etiam atque etiam profiteor, eam amplexurum me fore propositionum omnium sententiam, imo non aliam prorsus ullam sententiam, habere jamnunc perinde ut meam, nisi quam ipsi suis erunt suffragiis probaturi. Quod si comperior enunciationes, quaecumque sint, ajendo, vel negando proponere; sciant id praestitisse me, quod cupiam ut ajens, aut negans praesertim sententia in designatis casibus expendatur; nonquod re vera de iis definite quidquam judicarim, vel judicasse velim existimari. Ita demum, utcumque ingenio connitar, neque adfirmavero, neque negavero quidquam, quod Fidei rationibus vel minimum possit obesse.

anni, col farsi legger gli autori fu attaccatissimo (3) alla dottrina di Origene. Inoltre trovo che lasciasse un' opera dello Spirito Santo in latino, ed alcune traduzioni di S. Girolamo. Può sospettarsi (4) che l' opera de Trinitate

---

Dove sono le risolute affermazioni? dove le risolute negazioni? E se l' autore, separato, e dato per certo ed inconcusso quanto è di Fede, nelle altre cose non fa che interrogare per tenere la risposta che gli sarà data; come dunque si presenta e *dimostra* qual *sapiente che ha studiato abbastanza*? E se Mastrofini quanto alle proposizioni di tali cose non fa che interrogare; come dunque si prendono per ferme da notarle, e biasimarle, e straziarle? Le interrogazioni aspettano risposta : tale è lo stile di tutto il mondo.

(3) *Fu attaccatissimo*. Piacerebbe qualche ombra di riserva intorno di Didimo: che non è poi mica quel prete da Monte Compatri. E già lo stesso grande Atanasio, contemporaneo di lui, ne facea somma stima.

L' oppositore dice che Didimo lasciò un' opera dello Spirito Santo in latino: ma egli travide così leggendo: Didimo scrisse in greco.

E le voci: *trovo che lasciasse* ec. *ed alcune traduzioni di S. Girolamo*, queste voci in buon italiano significano che Didimo ci ha lasciato delle traduzioni di opere composte da S. Girolamo. Niente di questo. S. Girolamo ci ha tramandata colla vaghezza del suo latino alcuna cosa di Didimo, quale fu appunto il trattato dello Spirito Santo. Si prendono equivoci? S' ignora la sintassi da farsi intendere, e si vuol farla da interpetre? Acconci principj!

(4) *Può sospettarsi*: E questo qual raziocinio sarebbe? Di chi vede o non vede coll' intelletto? Si adottò, penso, la epigrafe di Didimo, perchè sobria, e perchè autorevole per colui da Monte Compatri, come pe' tanti e

sia di altro autore, trattandosi di un cieco. In una materia così vasta mancavano forse de' Padri che dassero idea dell' opera.

Nel n. 2. della prefazione dice di aver avuto sempre sotto gli occhj S. Tommaso, Suarez, Petavio, Lorenzo Berti, ed altri che non nomina, e di averli tenuti come fiaccole che gl' insegnasser la strada da battere nella sua opera. Per altro essendomi io preso la cura d' esaminar S. Tommaso ed il Berti, giacchè non aveva pronti alla mano Suarez e Petavio, debbo dire che esso o era cieco come il suo Didimo, ovvero che studiava tali Autori e li teneva per fiaccole, che gli dassero lume a fuggire la strada che quelli battevano, o almeno, che quale impostore procurava ingannare i suoi leggitori, dando loro ad intendere come dice nel n. terzo: *quibus veluti ducibus praeeuntibus, ut quamquam ratiocinio rem peragerem, sedulo caverem ac diligenter, ne quid assererem vel denegarem, quod non eorum praemonstrasset auctoritas* (5).

---

tanti non isposati a partito: giacchè S. Girolamo scrive lib. 2. contra Rufino: DIDYMUS CERTE IN TRINITATE CATHOLICUS EST. Si noti questa sentenza: l' uso di essa colla epigrafe basterebbe solo a devastare tutte le opposizioni.

(5) *Auctoritas*. Che travolgimento è questo. Si ebbero tra le mani quelle opere: ma non tutto si prende da tutti, o da un solo. Chi ha più rischiarato l' una e chi l' altra cosa. E l' autore aggiunge pure che il metodo suo nello scrivere sarebbe, *ut, quae proponerem, evincerem primum ratiocinio, mox autem Scripturarum aut Patrum vel Theologorum testimoniis confirmarem*. Ora la questione sul potersi o non potersi fare ciocchè prese a fare Mastrofini, è già definita col fatto da Gregorio Nisseno, da Giovanni Damasceno, da Eutimio, da Teodoro Abucara,

Si veda dunque S. Tommaso nella Somma 1. p 52. art. 1. 0.

(6) Promove la questione: *utrum Trinitas persona-*

---

da S. Agostino, da S. Anselmo, da Riccardo Vittorino, e dal famoso Cardinale da Cusa, i quali tutti scrissero qual più, qual meno per dimostrare, previa la rivelazione, coll' uso del raziocinio, esservi in Dio la Trinità. E contro un fatto luminoso e certo di uomini gravissimi, o santissimi ancora, che gioverebbe dedicarsi ad altri che ti chiamano in dubbio se possa o no farsi? Tutto il primo libro è pieno delle autorità di altri uomini insigni che affermarono, o tentarono lo stesso che Mastrofini. E l'oppositore ha molto ben conosciuto, ma ora taciuto, che Berti e l'altro erano stati letti appunto in que' luoghi: giacchè nel §. 69. della Metafisica Sublimiore ne ha veduto, o dovuto vedere riportati, e sciolti gli argomenti di contradizione, o che parcano contradire. Pertanto le autorità de' Padri e grandi Maestri fiancheggiavano Mastrofini per la impresa nè lo ritardavano le difficoltà alle quali si era soddisfatto, e dovrà giudicarsi più che soddisfatto, quando procedasi con la imparzialità che l' oppositore annunzia, ma non conserva.

(6) Ma veniamo ai particolari: un logico su la conclusione cavata da que' testi d' Ilario e di Ambrogio direbbe quel di Fulgenzio ad obiect. 2. *Arian. Neque enim consequens est ut quod non potest enarrari non possit sciri: cum ipsum Deum nullus valeat narrare, nec impune tamen liceat alicui ignorare*. Non si raggiunge? non si comprende? non si può narrare come sta per l' appunto, la generazione Divina? Il concedo. Dunque non può sapersi che siavi? Fulgenzio, e, credo, oggi niun altro non darebbe quella conseguenza. E scendendo (si perdoni) alle bassissime nostre cose, ignorasi il segreto delle gene-

nerationis scire secretum: mens deficit: vox silet: viene poi il S. Dottore alla risoluzione del dubbio. *Respondeo dicendum: quod impossibile est per rationem naturalem ad cognitionem Trinitatis divinarum personarum perveni-*

---

dimostra, cioè prova ragionando, o piuttosto che chi tenta o *nititur* così provare la Trinità, *supposita revelatione* deroghi alla fede, quando simile tentativo è tutto diretto a far anzi vedere la coerenza della ragione con ciò che insegna la fede, ossia quando perpetuamente vuol presupposta la fede?

Ma tronchiamo le gare: lasciamo questi esami, contro a' quali non si finirà mai di replicare, perchè amiamo noi, e non Dio: diamo una risposta risoluta. S. Tommaso nega possibile a farsi col raziocinio naturale la dimostrazione della Trinità per due titoli 1. perchè si fa dalle creature, e queste contengono sì, qualche vestigio, ma troppo languido e scarso per dichiarare la natura di Dio: allegasi questo primo titolo nel capo 8. del libro primo *contra gentiles*: 2. perchè la virtù creatrice di Dio è comune a tutta la Trinita, onde spetta alla unità della essenza, non alla distinzione delle persone; *pertinet ad unitatem essentiae non ad distinctionem personarum*, come si ha nella Somma alla questione citata. Tanto è per l'appunto. Che ne siegue? Dunque dice l'oppositore, dunque Mastrofini che dice di aver consultato, non ha consultato; giacchè egli si è posto a convincere la Trinità. Il raziocinio correrebbe quando Mastrofini si fosse accinto a convincerla, e per le strade non approvate da quello. Per altro ha vedute quelle vie: ma insieme ha veduto che ve n'eran tante, e tante altre. Ha scansate le prime, quantunque sarebbevi molto da considerare; ed ha seguite le altre. Come dunque si argomenta che egli non ha veduto, e che era più cieco di Didimo?

re. Est enim ostensum supra, quod homo per rationem naturalem in cognitionem Dei pervenire non potest nisi ex creaturis.

Già presso alle origini del mondo si avvennero alla riva di un fiume due uomini: non erano ivi barche, non materie leggere: il primo è più vecchio non aveva mai veduto nuotare, nè uditone: il secondo, benchè più fresco di età, ne sapeva, e per ammaestramento degli avi suoi. E, che sì, disse, ch' io passo alla riva opposta? Ed il vecchio, è impossibile, replicava; non sono qui materie galleggianti: e se tu cammini, o salti le acque, tu, stolto, ti affondi. È impossibile dunque. Il giovane intanto denudatosi, e balzato tra le acque, e corsele a nuoto, riusciva su la sponda opposta salutando il vecchio compagno: e credi pure, diceva, impossibile il transito del fiume senza i mezzi da te designati: ma vedi intanto che io sono su l' altra riva. E chi sapea, soggiungea l' altro allora, chi sapeva che si nuotasse? L' oppositore avverta ancor egli che se mancan le navi, nè si camminano, o saltano i fiumi; restavi il nuoto ancora onde passarli, almeno in qualche stretto: ed avvertendolo ne faccia l' applicazione conveniente. Diasi pure che non si debba argomentare nè dai vestigj di Dio impressi nella creatura, almeno come sono fin qui conosciuti, nè dalla virtù creatrice in quanto comune. Non vi sono, e non si possono dunque trovare dopo la rivelazione altre vie naturali da convincere la esistenza della Trinità? Restavi, vorrei dire, il nuoto ancora, ed eseguibile, Dio sà, per quante maniere. Ma quale, o di qual modo mai è questo nuoto? Si leggano i tentativi delle sue dimostrazioni nel terzo, nel quarto, e nel quinto libro: anzi si legga il solo paragrafo 99. nel primo libro, e sarà tutto chiaro. Mastrofini, supposta già nota la esistenza di Dio ha cavato gli

(7) Andiamo a vedere il P. Lorenzo Berti: *de Theologicis disciplinis*: lib. 7. c. 6. Il titolo del capitolo è questo: *Denegandum non esse Trinitatis mysterium quod illud humana ratio capere nequeat, nec dogma catholi-*

---

argomenti 1. da questa esistenza: 2. non dalla forza creatrice riguardata come comune, ma dalla estensione o quantità di essa forza creatrice: 3. dal fine propostosi da Dio nella creazione. Sono o non sono queste, altre vie, e tutte differenti?

Concludiamo: Mastrofini ha letto nè trovata opposizione, 1. perchè tanti gravi e santi uomini aveano già eseguita col fatto la dimostrazione impugnata: 2. perchè i testi allegati in quel *sed contra* provano al più che la Trinità non si può comprendere: e Mastrofini ha tentato convincerne la esistenza non comprendere tutto lo scibile intorno di essa: 3. perchè vi si parla di ragion naturale senza la rivelazione: e Mastrofini parla di ragion naturale, presupposta sempre la rivelazione, e 4. perchè Mastrofini lasciava le vie naturali contradette, e destinava camminare per altre vie diversissime. L'oppositore che ha letto l'uno e l'altro, come non ha capito, come non ha veduto questo? può esser egli senza rimprovero? La risposta di questa nota potrebbe sola valere di risposta universale. Ma seguitiamo.

(7) Quanto è poco perito di Berti l'oppositore! Egli non è di quella scuola. Il testo che qui se ne allega prova il contrario. Quell'autore con esso dice inutile argomentare contro la Trinità, dove la fede ne è chiara; e da non cercar di comprenderla per combatterla ove fosse oscura. Mastrofini non ha mai pensato di combatterla, anzi è tutto dedito a sostenerla coi lumi ancora della ragione contro chi, ragionando la combatte, quali sono quelli a quali Berti risponde nel luogo citato. E che dubbio poi

LIBRO PRIMO.

Quest' opera intitolata *Metaphysica sublimior* prima di tutto merita di essere condannata a norma delle regole generali espresse nel §. 2. *de Correctione librorum*.

I. Verba dubia et ambigua quae legentium animos a recto catholicoque sensu ad nefarias opiniones adducere possunt.

II. Expungi etiam oportet verba Scripturae, quae ad sensum detorquentur abhorrentem a Catholicorum Patrum atque Doctorum unanimi consensu.

III. Itemque epitheta honorifica et omnia in laudem haereticorum dicta deleantur. Il tutto lo vedremo (9).

Questo autore protesta spesso che egli suppone la rivelazione, ma ponderandolo, si troverà che egli fa uso della Rivelazione per appoggio della ragione, non che la ragione serva a rendere più manifesta la rivelazione (10).

(9) Vedremo falso quanto egli porta in prova, e con ciò vedrem chiaro che non si è contradetto a niuna regola: e che vano e finto è quel merito di condanna.

(10) Queste sono dicerie senza prova. L' autore ha sempre tenuto presente ciocchè insegna la fede: con questa linea direttrice ha potuto presentare delle proposizioni, e poi per far vedere che avea tenuta questa linea direttrice ha fatti i paragoni espressi di ciò che insegna la Rivelazione, con ciò che suggerisce la ragione. Si legga da capo a fondo, e si troverà costantemente seguito un tal piano. Onde l' oppositore calunnia lautissimamente asserendo il contrario. E l' autore cento volte ha detto, che se non glie lo avesse insegnato la rivelazione, egli non a-

Varie volte fa uso della sola ragione a dimostrare (11) il mistero della Trinità, come presume far dire a S. Anselmo (12), che *omni seposita revelatione* può dimostrarsi

---

vrebbe saputo nè del Padre, nè del Figlio, nè dello Spirito Santo, nè delle proprietà di alcuno di essi. L'occhio non vede senza la luce; ma chi lo riprenderebbe se vede, giunta la luce; o se stende la sua virtù visiva a più spazio che altri non possa?

(11) Falso. Sempre si presuppone quanto l'autore ha conosciuto colla rivelazione. E la parola *mistero* dimanda molte cautele; e non le troppo franche asserzioni dell'oppositore. Vede chi non vuole che lo scopo dell'autore è mostrare l'esistenza, non il mistero delle tre Divine persone, e sempre *supposita*, o *praeeunte revelatione*. Il titolo dell'opera, prefisso anche a tutti i libri, è *Humanae rationis TENTAMEN ad trium in uno, simplicissimoque Deo personarum EXISTENTIAM REVELATIONE JAM NOTAM demonstrandam*. Egli, al più, talvolta lascia di fare il paragone espresso nelle conseguenze; perchè, fattolo ne' principj, s'intende ancor fatto nelle conseguenze. Riccardo da S. Vittore, già Caposcuola, ed amico grande di S. Bernardo ha eseguito in sei libri la dimostrazione della Trinità, e così la eseguì S. Anselmo nel Monologio: eppur questi non fecero se non rarissimamente i paragoni delle verità presentate da essi con ciò che insegnano le scritture e li Padri: si leggano. Dico altrettanto del famoso Cardinale da Cusa, il quale scrisse, direi, un intero tomo e più, sempre quasi diretto a questo intento: E si potrebbe dire simile condotta essere stata pur quella di tutti gli altri i quali si misero a tale impresa. L'oppositore non conosceva tanto e parlò!

(12) Costui ha talvolta citata la pagina ed il para-

l' esistenza della Trinità sotto la condotta della sola ragione. Cosa falsissima. Andiamo al particolare.

(13) Pag. 6. n. 14. circa il fine dice: *extrito nomine accidentium, quod certe malo omine in substantiae obrepserat definitionem* = distrutta la voce di accidenti, rimane distrutto il sagramento dell' altare. È articolo di

---

grafo, bastando o l' uno o l' altro: potea citare l' un d'essi anche quì per S. Anselmo a vendicarlo dalla ingiuria. Ma se egli lo citava, si rendea troppo visibile l' alterazione. Suppliamo dunque noi. Si veda la Metafisica sublimiore dal §. 54. al 59. Ecco l' intento degli scritti di S. Anselmo intorno la Trinità datogli da' suoi Monaci: *Hanc mihi formam Monaci praestituerunt, quatenus AUCTORITATE SCRIPTURAE PENITUS NIHIL IN EA PERSUADERETUR: sed quidquid per singulas investigationes finis assereret id ita esse, plano stilo et vulgaribus argumentis, simplicique disputatione, et rationis necessitas breviter cogeret, et veritatis claritas patenter ostenderet*. Si è notato come era l' intento che *auctoritate scripturae penitus nihil in ea persuaderetur*? e che le conclusioni, queste *rationis necessitas breviter cogeret, et veritatis claritas patenter ostenderet*? Si è pesato ciò che importi quel *RATIONIS NECESSITAS*, quel *rationis claritas*, quel *patenter*, quel *ostenderet*? Come dunque l' oppositore osa scrivere: l' autore presume far dire ec. a S. Anselmo? Intende o non intende la mente degli scrittori?

(13) Quanta saviezza in questa opposizione! L' autore della Metafisica Sublimiore vuol dire che i dotti non pongono la voce di accidenti nell' esprimere ciò che è *sostanza*: perchè la definizione deve riguardare tanto la sostanza in generale, quanto la singolare ed individua. Quindi se ne dà definizione tale che possa *denominatio substantiae*

fede, che nel sagramento non vi è la sostanza del pane; altrimente avremmo l'eresia dell'impanazione. E se è distrutta la sostanza del pane e siano distrutti gli accidenti, non vi ha più il sagramento. La dottrina di distruggere

---

perinde in rem quamlibet congruere sive modificationibus haec pretexatur; sive harum supra ambitum et fluctuationem attollatur. E l'oppositore esce di slancio, senza vedersene la cagione, a dire che *distrutta la voce di accidenti rimane distrutto il Sagramento dell' altare*. Questo sarebbe come concludere, che dicendosi dell'animale che esso è *sostanza vivente*, *sensibile*, senza porvi la voce di *ragionevole* appunto con ciò sarebbero distrutti tutti gli animali ragionevoli. Non si dovrebbe qui dire: si parla da senno? o si sogna? Gli accidenti non sono della sostanza generale; ma della singolare, individua, e finita. Si consacra non il pane generale; ma il pane in individuo, quale è presente, e compreso, dalla intenzione de' sacerdoti. L'oppositore dunque per ismania di offendere trae colpi ove non è l'inimico. Aggiungi che l'autore dice nella prefazione che il suo tomo secondo fra le altre cose *afferet applicationem metaphysicae sublimioris in approbando ac declarando sacrificio ac sacramento quod Ecclesia Catholica peragit vel porrigit in corpore et sanguine Domini sub panis et vini speciebus*. L'autore ha per iscopo trattar di proposito del sagrifizio e del sagramento come si è detto, sotto le specie del pane e del vino, eppur vorrebbesi come imputar del contrario.

E fin quì la difesa. Ora gustiamo un poco le squisitezze di arte nell'oppositore. Analizziamo. *Distrutti gli accidenti*, egli dice, *non vi è il Sagramento*: Verissimo. Soggiunge: *è articolo di fede che non vi è la sostanza del pane*. Cosa ha che fare mai questo? Donde prende il suo nesso? *Altrimente*, vuol dire, *se vi fosse la sostan-*

di stritolare, (*extrito*) (14) il vocabolo degli accidenti ha contro di se tutti i Santi Padri, e tutti i Teologi.

(15) Pag. 16. n. 44. e seg. Pretende spiegarsi il mistero della Santissima Trinità Grammaticalmente, e Matematicamente.

---

za del pane, avremmo l' impanazione. Conosce che sia impanazione? Ci vuole secondo gli eretici i quali l' ammettono, che resti sostanza ed accidenti; e siavi il corpo di Cristo. Ma egli suppone gli accidenti distrutti: Come conclude egli dunque? Procediamo: egli siegue: *E se è distrutta la sostanza del pane, e sieno distrutti gli accidenti, non vi è più sagramento*. Concludiamo: dunque nel sagramento, secondo un tal dire, vi abbisogna l' una cosa quanto l' altra. Ed eccolo ad ammettere di conseguenza quella impanazione che senza niun titolo travide in altri. Almeno almeno dunque quel suo linguaggio dal quale escono davvero le spiacevoli conseguenze che egli imputa ad altri, quel suo linguaggio dico, non è scientifico, non regolato. E chi non intende questo linguaggio, dovrebbe ritirarsi per sempre dalla sfera di dotto, e d' interprete. Torniamo alla difesa.

(14) *Extrito*: Egli volge questa voce per *distruggere*, *stritolare*: poco saputamente: *Extritus* significa *cavato via*, *premuto fuori*, e non stritolare, o distruggere. Consulti i Lessici; e ne sarà convinto. Sorprende che s' interpreti, e non si capisca la lingua da interpretare. Ma la provvidenza siegue e riduce la calunnia, che manifesti se stessa inescusabilmente.

(15) Tutto questo si afferma e non più; ed affermando si replica che è tutto una malevola imputazione. Si legga l' opera nel luogo citato; e assai ne sarà da ridere su l' oppositore. Chi scrive si vergogna per lui: non ha mai veduto tanta impudenza,

(16) Pag. 19. c. 4. n. 48. Si appoggia a S. Anselmo de *Incarnatione* c. 4. Per intender la mente di questo S. Padre bisogna leggere prima i capitoli 2. e 3. ne' quali discorre prima della debolezza della Ragione dell' uomo, e allora si capirà cosa intende nel capitolo 4. S' intenderà ancora quanto sia falso ciò che fa o pretende fargli dire il notro autore che *omni seposita revelatione*, *Trinitatis ostenderet existentiam*, *duce ratione*.

(17) Riguardo poi a S. Agostino allegato nello stesso cap. 4. n. 48. bisogna leggere il S. Dottore ne' luoghi citati, e si troverà che riporta autorità tronche a comodo,

---

(16) Le parole recate di sopra ne la nota 12. fan chiaro vedere ciocchè intende il S. Dottore: e che l' oppositore siegue ad imposturare: e ci piace di aggiungere intorno lo scopo di S. Anselmo, ciocchè ne scrive Eadmero già compagno, e monaco, e scrittore della vita di lui come si ha nel §. 56. dell' opera di Mastrofini. *Solus in eo* (Monologio, libro su la Trinità) *solus in eo*, *et secum loquitur*, *ac TACITA OMNI AUCTORITATE DIVINAE SCRIPTURAE*, *quid Deus sit*, *SOLA RATIONE quaerit et invenit*; *et quod vera fides de Deo* (etiam trino) *sentit invincibili ratione*, *sic nec aliter esse probat*, *et adstruit*. Tali sono le parole di Eadmero. Che potrebbe a queste rispondere l' oppositore? Lesse? Non lesse? Finse? Conosce che la Trinità gli è dinanzi per esaminarlo?

(17) Come si tien proposito di malignare! Se fossimo a' tempi quando non esistevan le stampe, forse la pratica andava al suo termine. Ma ora che tanti possono leggere, come cimentarsi a quelle asserzioni? Non si oda l' autore. Si legga il giudizio dei Maurini, i quali procurarono e pubblicarono le opere di Agostino. Ecco ciocchè dicono su i XV. libri *de Trinitate*. *Hunc laborem suscepit in eo-*

e che insegna tutto il contrario. Lo stesso dico di S. Anselmo ivi riferito.

I Padri Greci non li ho ancora esaminati.

(18) Pag. 34. n. 76. Parlando del Concilio Niceno

---

rum potissimum gratiam, *qui Fidei auctoritatem non recipientes mysteriorum* (circa la Trinità) *veritatem ratione sibi demonstrari volebant*. Può esser più chiaro l'intento di Agostino? Anzi l'uom santo comincia il libro XV. *de Trinitate*: *utrum sit Trinitas non solum credentibus*, *Divinae Scripturae auctoritate*, *verum etiam intelligentibus*, *aliqua si possumus ratione demonstrare debemus*. E qui si noti questo *debemus*: esso è ben altro che potersi fare: e si noti la espressione *ratione demonstrare*. Ma si legga quanto Mastrofini ha dal §. 48. al 53.

(18) Eccone le parole: *Ac sciri praeterea debet cum plures ad Nycenam Synodum convenissent*, *Ario stimulante*, *philosophi*, *ut adversus Trinitatem ratione decertarent*. *Patres ratiocinio etiam suscepisse Trinitatem adversus hostium impetum confirmandam*, *ut intelligi ex Nycenae Synodi actibus per Gelasium scriptis poterit*, *qui* Tom. XI. *collectionis Labbeanae conciliorum continentur*. *Quamobrem si quis eo loci valuisset*, *duce ratione*, *demonstrationem afferre*, *potiusquam offensionem incurrere*, *genio Patrum et votis omnino satisfecisset*. Qui si tratta di convincere i filosofi e filosofi gentili i quali non credevano, ma ragionavano: e li padri ragionarono a convincerli. È un fatto. E qual altro mezzo tenere? Nè già qui si dice che si escluse la scrittura per convincere coloro che l'ammettevano. Si adoperò questa e nel bisogno si procedette *ratiocinio etiam*. E con ciò si vide qual metodo, se rivivessero, gradirebbono che si tenesse anche oggi contro que' filosofi i quali non credono. E quel *duce ratione* finalmente, quanto è preso a mal garbo?

dice che quei Padri per convincere Ario fecero uso della ragione *duce ratione*; quando tutti si appoggiarono alla sagra Scrittura.

(19) Pag. 35. n. 77. cita molti scrittori che hanno insegnata la sua opinione. Vi bisognerebbe lungo tempo per esaminarli tutti: ma più di tutto bisogna esaminare il peso delle autorità di tali Scrittori. Si osservi singolarmente (20), come egli stesso dice di aver preso consiglio delle sue opere dal Medico Maronari di Frascati.

---

(19) Egli ha difficoltà di ricordare questi nomi perchè non ignora esservene de' preziosi. Vi si dice dunque che tali furono S. Agostino, il B. Lanfranco, S. Anselmo, S. Edmondo tutti tre Arcivescovi Cantuariensi, il Gerberon, i Monaci del famoso Monastero di Becco, e di altre sue derivazioni. L' Autore del libro *de Cognitione verae vitae*, Gersone, Errico Gandavense, Ugone da S. Vittore, e Riccardo pure da S. Vittore, il quale ne scrisse come dianzi fu detto, in sei libri a' tempi di S. Bernardo, Niccolò Cardinale da Cusa quasi in tutti i suoi scritti, sempre ritoccando e migliorando ciocchè avea detto. Concorsero con questo parere il famoso Walisio; ed in tempi più vicini Giosaffatte Massari stese la dimostrazione della Trinità, e Cesare De Horatiis ne stese altra, e la dettò ed insegnò pubblicamente nell' archiginnasio Romano della Sapienza, dove egli era professore. L' ultimo, che io sappia, a correr l' arringo fu Ermenegildo Pini con opera impressa in Milano nel 1803. e questi sono i latini: si devono congiungere ad essi i Greci nominati sul principio della nota 5.

(20) Alle parole che sieguono manca l'esattezza. Nell' originale si dice che l'Autore comunicò il proposito che avea di scriver quell' opera al Sig. Maronari: or questo non è precisamente consigliarsene, e meno su tutte le o-

(21) Ivi non si vergogna di citare a suo favore l'Eretico Wallis, lodandolo che abbia fatto, *comparationem plane mirabilem Trinitatis, cum trina corporum dimensione*.

(22) Nelli num. 79. 80, 81, 82, 83, adotta la rivelazione, ma con continue contradizioni. Ora la vuole in ajuto della ragione, ora la esclude. Ora vuole che non sia lecito l' usarla a quelli che hanno il cuore guasto contro la fede (23).

---

pere. Dovea notare che vi si dice che era *dottissimo e piissimo*; ed egli par vilipenderlo alla rinfusa sul nome di Medico. La vicenda ha portato che io sappia di quell' uomo: Egli avea tanta modestia con tante cognizioni fisiche, metafisiche, mediche, matematiche, sacre, da insegnare coll' esempio e colla parola: e la sua memoria vive ancora nella benedizione.

(21) Chiunque ha letto o leggerà quel paragone, se ha fior di senno, vedrà che è il parto di un uomo ingegnosissimo; ed il bello è bello da per tutto. Nondimeno l' oppositore dovea considerare che nella pag. 99. della Metafisica sublimiore è scritto *discimus hinc et si Walisiana Trinitatis comparatio, qualis publico examini subjecta fuit, ingeniosa et elegans videretur*; *tamen* ***ERROREM*** *per ejus prope singula membra serpere et tacitum delabi*. E tali sono gli elogj profusi agli Eretici. Che si direbbe della buona fede dell' oppositore?

(22) Chi s' imbatte in simili dicerie, legga l' opera che vi s' incolpa per vedere l' abuso fattone, e quale sia il cuore dell' oppositore.

(23) È il volere di S. Anselmo. Nel libro *de Fide Trinitatis*, = scrive = *Nemo ergo se temere immergat in condenso divinarum quaestionum, nisi prius in soliditate Fidei, conquisita morum et sapientiae gravitate, ne per multiplicia sophismatum diverticula, incauta levitate discur-*

(24) Pag. 38. num. 84. riferisce la proposizione = *Mysterium Trinitatis est demonstrabile per rationes naturales* = condannata da Paolo V. soggiunge l' autore che si suppone condannata perchè non vi era scritto, *revelatione tamen supposita*. Inoltre dice, i Censori Romani non la condannarono come eretica, ma solo come inutile, e *perniciosa*; che così scrive il Bellarmino (25).

---

rens, aliqua tenaci illaqueetur falsitate. Le contraddizioni che sogna, non sono indicate, e non si risponde a' sogni. Si legga.

(24) Rettifichiamo le curve. Si dice che la proposizione; *mysterium Trinitatis est demonstrabile per rationes naturales* era degna di condanna, perchè troppo generica, e perchè suppone che possa ridursi all' atto, *ne supposita quidem revelatione*: che Mastrofini non sostiene questa proposizione, ma piuttosto si volge a quella di Agostino, di Anselmo, e degli altri nominati di sopra la qual sarebbe: *mysterium Trinitatis ratione demonstrari potest revelatione tamen supposita*. Proposizione tanto diversa dalla prima; anzi propriamente Mastrofini siegue la proposizione: *existentia Trinitatis ratione demonstrari potest, superstite mysterio*, e sempre *supposita revelatione*. Ora essendo questa proposizione tanto differente dalla generica: *mysterium Trinitatis est demonstrabile per rationes naturales*, niente nuoce a Mastrofini sia questa, o no, stata proibita. Mastrofini doveva aggiungere che quel *demonstrabile* forse val *comprensibile* in questa proposizione; quando egli per *dimostrare* intende convincere semplicemente e parzialmente; ciocchè pure è tanto diverso.

(25) Bellarmino disse, è un fatto (e l' oppositore par che ne dubiti), disse Bellarmino potersi non già quella proposizione ma *doctrinam Lulli*, (ciocchè era cosa tanto più vasta di quella proposizione) proibire come *inutilem*

Asserisce egli stesso per attestato del Card. Albizi che il Papa Paolo ordinò che si scrivesse al re, e all' inquisizione di Spagna che tal proposizione (26) qual era di Raimondo Lullo dovesse censurarsi e proibirsi.

(27) Nel fine del num. 85. dice: che può asserirsi benissimo: *existentia Trinitatis demonstrari potest, superstite interim mysterio.*

(28) Finalmente vuò persuadere, che quella proposizione non sia mai stata condannata o proibita: ma solo che alcuni Teologi censori siano stati di parere che si condannasse, e altri Teologi, l'abbiano approvata: Del Cardinal Albizj che l'abbia scritto di suo parere, non di volontà del Papa: perchè nell' indice Espurgatorio non si trova il nome di Raimondo Lullo.

(29) Circa il fine del cap. 6. pag. 39. n. 87. riferi-

---

et periculosam: e *periculosam* in buon italiano non significa *perniciosa*. Chiedo: E' malizia? E' ignoranza? Sia l' una, sia l' altra, sono ambedue perniciosissime.

(26) Non dice tal proposizione; ma *libros Lulli*, pieni come è fama, di tante bizzarrie.

(27) Quanto poca fedeltà ne' rapporti! allego il testo: *Percipit vero quivis enuntiationem hanc*: mysterium Trinitatis est demonstrabile per rationes naturales *diversissimam esse ab hac altera*: existentia Trinitatis demonstrari potest superstite interim mysterio: *ut nihil prorsus interesse nos debeat, fuerit ne damnata vel minus antecedens illa propositio*. E qui fatta una citazione si chiude il paragrafo. Relatori simili a questo getterebbero la dubitazione universale su tutta la storia.

(28) Forse parlare a sproposito tien luogo di eleganza. Ma lasciando le parole, molto più disdicevole è che questo paragrafo è inventato di netto.

(29) Converrebbe qui rapportare le pagine intere a far

sce due proposizioni condannate dalla Chiesa nelle quali si asserisce che la ragion naturale può dimostrare gli articoli di Fede. Il nostro autore argomenta così: *num quia Fides demon trari nequit generatim, iccirco ne Trinitas quidem offendi poterit post datam homini revelationem? Num quia repugnat rationes afferri necessarias omnium ad Fidem pertinentium articulorum et sacramentorum; iccirco repugnabit Trinitatis fieri demonstrationem?*

(30) O quest' autore crede che il mistero della Tri-

---

conoscere sempre più la poca buona fede. Si legga l'opera. La proposizione su gli articoli di fede sta così: *Omnes articuli fidei, et Ecclesiae Sacramenta et potestas Papae possunt probari et probantur, per rationes necessarias, demonstrativas, evidentes*. Noterà poi ciascuno i divarj nel *probari possunt*, nel *probantur*, nell' *evidentes*, nell' *omnes*, nel *sacramenta* ec.

(30) Che bel raziocinio! Si crede: ma si tratta di mostrare la esistenza e non il Mistero della Trinità: si tratta di mostrarlo *supposita revelatione* e non già levatala: si tratta di mostrare così questo solamente, e non già tutti gli articoli della fede con tutti i sagramenti ec., o la fede universalmente come le proposizioni suppongono. Anche l'unità, l'immensità di Dio ec. sono verità somme della fede, eppur si dimostrano. Senz' altro l'oppositore vorrà tolta di mezzo tutta la scienza naturale la qual parli di Dio; Io mi sento fremere che in tanta luce di dottrine così si parli, e da chi? . . . .

Torniamo al raziocinio che assai dichiara la luce intellettuale dell' esaminatore. A valutarlo, qui si riduce. Se lo crede; è condannato: se non lo crede, ne giudichino i lettori. Che bisticcio! Dovea dire: *lo creda o no, sempre è condannato. Nel primo caso perchè vi ragiona o dimostra: nel secondo perchè non lo crede*. Ma come dice se

nità entri nella serie degli articoli della fede; o no: se lo crede allora il mistero della Trinità è indimostrabile e norma delle proposizioni dannate: se non lo crede; ne giudichino i lettori.

(31) Ma esso è tutto rammaricato come vi siano uomini che credono indimostrabile il mistero della Trinità: Egli distingue le azioni necessarie nella natura Divina, e le azioni libere, e giudica che delle azioni necessarie Divine, *utcumque ad fidem spectantium sciri caussae poterunt eaeque necessariae* (32).

(33) Per fare tale dimostrazione bisogna conoscere in-

---

lo crede, a chi lo ha dimostrato, egli che pensa incompatibili fede e ragione? Le voci: *se lo crede*; *allora il mistero della Trinità è indimostrabile*: Oh! dica; diviene indimostrabile col credersi? La fede ci abbrevia l'intelletto? Sarebbe la strana perdita avvenuta in esso per il primo? Come poi si tien su nella seconda parte quel dire: *se non lo crede, ne giudichino i lettori*? E non possono giudicare anche nel caso che crede? Anzi tantopiù, giacchè l'esame di chi non crede si sta per l'esaminatore, e non pe' lettori. Ma l'arte di ragionar non è per tutti.

(31) Anche questo rapporto è uno storpio: ma si trascuri.

(32) Sempre *supposita revelatione*. E qui Mastrofini allega il testo di Anselmo: *Monologium et Prosologium* (sono due opere del Santo) *ad hoc maxime facta sunt, ut quod fide tenemus de Divina Natura et ejus personis, praeter Incarnationem necessariis rationibus SINE SCRIPTURAE AUCTORITATE probari posset*. Così Anselmo si mise a provare con quelle opere le cose necessarie in Dio, ma non la incarnazione, dipenduta dalla libera volontà di Dio.

(33) L'oppositore non conosce il valore de' termini: Egli dovrebbe sapere che tra filosofi altro è la cognizione

tr:tivamente la Divina, natura ed il nesso necessario delle tre Divine persone colla natura Divina. Brameremmo sapere qual cognizione Egli abbia chiara ed intuitiva della Natura Divina, e della causa necessaria del nesso colle Divine persone. Senza tal cognizione potrà sognare, non mai dimostrare il mistero (34).

Egli si appella alla dimostrazione precedente fatta dalla rivelazione. Ma la rivelazione si dà da Dio, acciò si credano i misteri (35), quei misteri che in questa vita si

---

intuitiva, altro è la dimostrazione: e si fa questa anche senza la cognizione intuitiva della cosa intorno la quale si ragiona. Dimostro la eternità, la immensità di Dio: nè conosco Dio intuitivamente: Ma sia questo un leggero tocco e non più; richiedendovisi tempo, profondità, diligenza.

(34) È pur curiosa questa faccenda: bramerebbe sapere quale cognizione abbia Mastrofini chiara ed intuitiva della Natura divina; e della causa necessaria del nesso colle divine persone senza le quali non si può fare la dimostrazione. Prima dunque di scrivere dovea leggere i libri III. IV. V. ne' quali si espongono tali dimostrazioni. Ecco dunque chiaro che egli ha scritto senza di esaminare tutto, o le parti più necessarie. Questo solo mi empirebbe di confusione. E si danno gli esami per imparziali? E con quali tinte li colorirebbe se parziali?

(35) Solamente? E quando ci ha Dio rivelato che egli è fonte di ogni nostro bene, che egli conserva tutte le cose ec. spettano queste all' ordine de' misteri che dice, o sono verità che dobbiamo credere, ma insegnate ancora dalla ragione? Non furono tali cose comunissime anche tra' filosofi gentili? Ma sia comunque, è certo che la rivelazione ha corroborato e rettificato ancora l' intelletto a ragionare. Ne appello ai tanti raziocinii fatti dopo la luce sua dai Teologi intorno di Dio Uno. Pertanto la rivela-

possono credere, quali poi si dimostreranno nella patria, quando si comunicherà ai beati la divina essenza, ed in essa si vedranno faccia a faccia le operazioni che i Teologi chiamano *ad intra*, come il mistero della Trinità e gli attributi della divina essenza.

(36) L'autore avea bisogno di ponderar bene quanto dice S. Paolo 1. ad Corint. c. 13. v. 12. *Videmus nunc per speculum in aenigmate: tunc autem facie ad faciem. Nunc cognosco ex parte, tunc autem cognoscam sicut et cognitus sum*. Il santo Apostolo pondera quivi due difetti della cognizione umana. Nello specchio pondera l'incostanza, nell'enimma l'oscurità. Collo specchio non si rappresentano le cose, come sono, ma una immagine fugace: coll'enimma si dà a conoscere la oscurità e la dub-

---

zione data non fu così circoscritta da non doversene giovare nelle altissime cose. Anzi la rivelazione e fede, è condizione senza la quale non s'intende: secondo il detto d'Isaia: *nisi credideritis non intelligetis*.

(36) *Bisogno* ec. Se l'oppositore esaminasse i libri, non a squarci e per isdegnarsene, ma nel tutto loro, e per comprenderli; avrebbe veduto che Mastrofini ha ponderato assai quel testo nell'intero paragrafo 110. e seg. dell'opera sua, e con la scorta di S. Agostino: e l'oppositore avrebbe taciuta questa sua spiegazione, non necessaria in parte almeno, al testo. Si vorrebbe chiedere se l'uomo che si specchia, veda, distingua la immagine sua dalle altre immagini; se dalle proprietà della immagine sua riconosca o no le proprietà di sestesso il quale sta innanzi allo specchio: e se ciò è, quali argomenti fa questo oppositore a non potersi dalla immagine impressa nelle creature conoscere Dio? Egli tradisce la causa stessa che difende.

biezza degli oggetti (37): se non si conoscono chiaramente gli oggetti; come la ragione umana potrà formare dimostrazione?

L'autore si appoggia alla rivelazione e va formando equivoci per ingannare i poco accorti lettori, onde dice: *Possem quoque et ego respicere Trinitatis existentiam perinde ut cognitam testimonio divinorum eloquiorum* num. 90. Come puol dire che le divine scritture ci rendono cognito il mistero della Trinità (38)? Egli giuocando colle parole illude chi lo legge. Le sacre scritture assicurano che Dio ci parla, e noi lo crediamo, e credendo abbiamo fede e non cognizione di quanto ci dice Iddio. Or la Fe-

---

(37) Le voci: *se non si conoscono chiaramente gli oggetti; come la ragione umana potrà formarne la dimostrazione?* tendono a questo di proclamare indimostrabile la esistenza, la semplicità, la immortalità di Dio, e dell'anima; e con ciò a distruggere tutta la Metafisica. E quando sia levata, o piuttosto ignorata l'anima, e Dio, avrà un bel dire l'oppositore nello spargere la rivelazione, per far credere i Misteri. Si dimanderebbe da chi è venuta, o per chi?

(38) Ecco la solita inverecondia. Mastrofini parla della esistenza, e l'oppositore vuol che parli del Mistero, o del Mistero della esistenza. Conveniva prima pesar bene i termini. Anche Mastrofini ha spiegato questo testo nel §. 115. si legga. E finalmente sia pure la Trinità invisibile: or diventa visibile se si dimostra? La immensità di Dio non si vede: ci è divenuta visibile da che fu dimostrata? — si noti poi quel *conoscere per la fede* qui conceduto.

A seguitarlo poi nella inesattezza delle sue parole non sarebbe difficile ridurlo a tali strette da dover confessare che la Trinità s'ignora per le scritture. Egli consideri

de c' insegna S. Paolo, che *est sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium*: Viene a dire con ciò come spiegano il Crisostomo e Teodoreto, che colla speranza ci anticipiamo di godere quelle cose che non vediamo, e che non conosciamo: che la fede è il fondamento, la sostanza, la verità, la natura di ciò che speriamo, ed è un argomento certo di quelle cose che non vediamo. Nel che l' Apostolo non dà già una dimostrazione logicale, o geometrica: ma è un encomio ch' egli fa alla fede dagli effetti che produce. E se la fede ha in mira oggetti che non si *vedono* e solo si possono sperare, come può dire l' autore, che la rivelazione ci fa conoscere il mistero della esistenza della Trinità per formarne una dimostrazione colla ragione umana: quando tale esistenza non si conosce che per la fede?

Nel n. 91. avanza questa proposizione: *ea supra rationem esse dicuntur, quorum nullus est nexus cum rebus ab homine cognitis*: *Jamvero nexus hic inest divinas inter personas resque existentes. Ergo Divinae Trinitatis cognitio minime putanda est supra rationem esse: nempe, vere Trinitas ostendi potest*: (39) Ov' è questo nesso fra le divine persone e le cose conosciute colla ragione naturale? Non vi è, nè può esservi altro nesso che quello vi è fra il creatore e le creature; perchè *opera ad extra sunt opus totius Trinitatis* (40). La cognizione della Tri-

le spiacevoli conseguenze; e ne apprenda di non combattere per impeto.

(39) *Ov' è questo nesso*? Lo avea dinanzi gli occhi: potea leggere le dimostrazioni dei libri 3. 4. 5. e non espandersi in voci che non significano.

(40) E dovea riflettere (e si risponde ad hominem) che *tota Trinitas agens est Pater et Filius et Spiritus Sanctus*. Inoltre su queste opere ad extra come siano le-

nità (41) non è superiore alla umana ragione? ed io sostengo, che se non ci fosse la Fede, il mistero della Trinita non è superiore alla ragione ma sembrerebbe contrario alla ragione (42). Non vi è esempio o paragone col

---

gate con tutta la Trinità le persone, senza che possa mancarne niuna dovea leggere i capitoli 5. 6. 7. del libro 6. e consultare finalmente il paragrafo 818. sino al 821. assai chiari per indicare come mentre *tota Trinitas agit*, vi s'inchiude la nozione di Padre, la nozione di Figlio, e la nozione di Spirito Santo. Non si legge, e s'interpreta? Poveri Padri greci e latini, se avessero pari esami!

(41) *La cognizione* della *Trinità* ec. Anzi dovea dire non si saprebbe affatto. Ma qui si tratta della ragione illuminata dalla rivelazione. Grande odio per questa divina rivelazione pretenderla incapace d'illuminare l'intelletto per modo che poste le debite disposizioni, non possa, nè debba mai questo giungere a conoscere la esistenza della Trinità! Chi riconosce più Dio per benefico, o chi mostragli più gratitudine colui che pensa la rivelazione sua più ampia e viva per illuminare, o chi la pretende più debole? Argomentando progressivamente, dovrebbe dirsi che quest'ultimo ne gradirebbe l'annientamento. Contuttociò non si vuole molto insistere su tali disgustose conseguenze: e si lascia che l'oppositore interroghi nel silenzio sestesso.

(42) *Non vi è altro esempio* o *paragone* ec. E come pronunziarlo? Ignora l'esempio tratto dal sole colla sua luce e calore? ignora quello del fonte col ruscello e lago? e tanti e tanti altri? — Chi sa poi di Trinità e di Triangoli dovrà fremere. Quell'aggiunto di *Matematico* al triangolo addita un che parla ciò che non sa. Mastrofini dee replicare che non si è mai valuto di quell'esempio, aggiungendo che tal esempio, dee nobilitarsi assai

quale naturalmente possa spiegarsi che il triangolo *matematico*. Ora nel triangolo vediamo che l'angolo A non è nella sostanza l'angolo B, nè l'angolo C, nè ogni angolo può essere sostanzialmente tutto il triangolo. Ove nella Trinità ogni persona ha la stessa essenza dell'altra, ed ognuna ha tutta l'essenza di tutta la Trinità. Egli l'autore tratta da inconsiderato Juvenin perchè abbia detto che abbiamo tanto poca cognizione dell'esser Divino e delle divine persone, che non può farsene mai dimostrazione.

(43) Per altro ogni cattolico resta assai scandalizzato

---

più che egli facesse. — E Juvenin ricevette in questa parte ciocchè era suo. Ma si legga l'opera, e si vedran le riserve.

(43) Anche questo rapporto è tutto deformato. Si legga. Nel paragrafo 92. e seg. si dice: che le persone sono connesse con la natura Divina: che conosciuta la natura si potrà per forza di deduzione giungere a conoscere la Trinità, previa la rivelazione, *quae necessaria prorsus est conditio*: si dice che Juvenin sentì la forza dell'argomento: che per declinarlo soggiunse essere tanto poche le cose note su la natura divina, che non si potea per esse giungere alla notizia della Trinità coll'uso della ragione. E si risponde, che ciò prova che non si era fin quì fatto, e non già che non potesse farsi: e quindi si aggiunge: *Ac Juveninum ita statuentem facile cum eo comparaverim, qui ex paucissimis quae ante Keplerum, Galileum et Newtonum innotuerant de spinosa ac prope insuperabili attractionis lege ausus fuisset concludere nunquam futurum fore, ut possent eam homines calculo subjicere et aestimare*. Dove è quì il paragone della Santissima Trinità colle leggi dell'attrazione? Dove che si abbia tanta fede nel mistero della Trinità, quanta nella virtù dell'attra-

dell' autore per aver fatto il paragone della Santissima Trinità colle leggi dell' attrazione, quali non si erano scoperte prima di Keplero, Galileo, Newton; e che nella stessa maniera col tempo siasi scoperta la esistenza della Trinità. Se egli ha tanta fede nel mistero della Trinità, e sua esistenza; quanta nella virtù dell' attrazione, quale *volontariamente è stata ideata, da quei filosofi*, dà molto da dubitare della sua fede: nè gli giova appellarsi alla rivelazione, che ho già spiegata abbastanza.

(44) Non dico altro intorno al capitolo settimo, nel quale si trova una perpetua confusione di dottrine, vere, e false, e argomenti equivoci per ingannare chi lo legge.

Nel cap. 8. Prego i lettori a ponderare in qual maniera dura e nuova spiega la processione dello Spirito Santo (45). Dopo di aver detto che le parole di Gesù Cristo

---

zione? Dove si legge che siasi nella stessa maniera scoperta la Trinità? Vi si dice che potrà la esistenza di questa scoprirsi; nè si parla della esistenza già scoperta. E dal complesso dell' opera potea vedere, che quando ciò si ottenesse, non sarà nella stessa maniera, ma meditando, pregando, purificandosi. Confusione d' idee, di sintassi, di rapporti, da per tutto menzogne e calunnie.

E quelle ultime sue voci *quale volontariamente è stata ideata*, assai lo possono raccomandare presso gli scienziati di Europa. Ha egli esaminato tutti? e tutto? questo concetto: *volontariamente ideata* ec. dee tenersi fermo per argomentare a qual classe spetti l' oppositore.

(44) Chi asserisce senza prove, senza prove si abbandona.

(45) Ecco ciò che accenna, e per dichiarazione, come di transito, la processione dello Spirito Santo: *Filius, utcumque cum Patre non invitus produxerit Spiritum Sanctum*: tutto il resto la suppone o la siegue; o si riduce

nemo novit Filium etc. s' intendono (46) della cognizione comprensiva, a suo giudizio, (*judice me*) *nemo novit fi-*

---

al concetto medesimo. Ora io chiedo: È nuovo e duro, che il Padre ed il Figlio producono lo Spirito Santo? È nuovo e duro che ciò fanno naturalmente, *non inviti?* Ignora o tradisce l' oppositore la sua fede?

Sorprende poi la ragione che allega, cioè che in Dio vi è una sola cognizione; fermo su quel di S. Paolo: che *quae Dei sunt nemo novit, nisi Spiritus Dei*. Da ciò ne seguirebbe che siccome per questo *Spiritus Dei* s' intende comunemente lo Spirito Santo; così una essendo la cognizione; il solo Spirito Santo conoscerebbe Dio. Che abuso è questo di Sante cose? ma torniamo indietro: egli dice che una è la cognizione di Dio: dovea dire che una è la sostanza intelligente e tre che intendono. Intende il Padre, intende il Figlio, intende lo Spirito Santo. Ciascuno è persona, nè vi è persona senza le proprietà per intendere ec. Son cose elementari. Gli stessi testi scritturali che egli considera o allega, lo dimostrano. In uno dice *nemo novit Filium nisi Pater*: Ecco il Padre che intende o conosce il Figlio: *nec Patrem nisi Filius*: ecco il Figlio che intende il Padre: l' altro poi *quae Dei sunt nemo novit nisi Spiritus Dei* fa chiaro vedere che lo Spirito Santo intende e conosce anch' esso. Chi poi volesse insistere su le deduzioni dovrebbe concludere che l' oppositore contradice, perchè nel fondo del cuore, egli non ammette la Trinità: ma sapendosi quanto tali deduzioni siano fallaci, si tralasciano.

(46) Mastrofini non ha detto che s' intendono. e a solo suo giudizio: ma che tali voci *judice me commode poterunt explicari*, cioè che si possono comodamente spiegare ec. della cognizione comprensiva: e dovea così dire, perchè reca appresso tre altre spiegazioni per chi non gia-

lium nisi Pater, nec Patrem nisi filius quique ab his necessario provenit Spiritus Sanctus, divina tamen voluntate non repugnante. Ut proinde dici simul possit Spiritum Sanctum comprehendere Patrem quia filius ei voluerit cognitionem hanc tradere, id est quia filius utcumque cum Patre non invitus produxerit Spiritum Sanctum, qua productione posita necesse est illum omnino comprehendere Patrem. Quando che essendo nella Divinità una sola sostanza, vi è anche una sola cognizione; e insegna S. Paolo: *quae Dei sunt nemo novit nisi Spiritus Dei*: 1. Corint. c. 2. v. 11.

(47) Deve osservarsi ancora com' egli si gloria di si-

---

disse la prima. E questa poi non è detta di sola sua autorità: ma si aggiunge: nel §. 104. *sic verba illa fuisse interpretatos Cyrillum Hierosolymitanum cathechesi* 6. *Joannem Cyparissiotum in caput* 3. *Mysticae Theologiae B. Dionysii: Albinum Flaccum* lib. 2. *de Trinitate* c. 16. *ac Petavium denique* T. 1. lib. 7. c. 4. §. 3. *de Theologicis Dogmatibus*, e qui si allegano le parole di Cirillo Gerosolimitano le quali appoggiano *in terminis* quel *cui voluerit revelare*, come si legge in Mastrofini. E voglio aggiungere che tale fu pure la sentenza di S. Tommaso il quale nel lib. 4. c. 17. *contra gentiles* dice: *Comprehendere autem omnia profunda Dei non est alicujus creaturae; quod patet ex hoc quod Dominus dixit: Matt.* 11. *nemo novit Filium nisi Pater, neque Patrem quis novit nisi Filius?* seguendo tale autorità, l' oppositore applichi se può quel *cui voluerit Filius revelare* alle creature, le quali non possono comprendere Dio.

(47) Questa gloriazione manca affatto in tutte le interpretazioni: e si parla sempre che la interpretazione può essere, non che tale debba essere; e si ripete più volte. E tutte le interpretazioni o sono sostenute dalle autorità

mile interpetrazione, data a que' testi di suo capriccio (*judice me*) contro il concilio di Trento, il quale nel suo decreto *de editione et usu sacrorum librorum* dice: *ad coercenda petulantia ingenia, decernit ut nemo suae prudentiae innixus in rebus fidei et morum ad aedificationem doctrinae Christianae pertinentium sacram scripturam ad suos sensus contorquens, contra eum sensum quem tenuit et tenet Sancta Mater Ecclesia, cujus est judicare de vero sensu, et interpretatione scripturarum Sanctarum, aut etiam contra unanimem consensum Patrum ipsam scripturam sacram interpretari audeat etc.* Si veda il rimanente nei numeri 105. 106. 107. dell'autore.

Al num. 108. pag. 48. Si oppone all'altro testo di S. Matteo: *Beatus es Simon Barjona, quia caro et sanguis non revelavit tibi: sed Pater meus qui in coelis est.* Quivi dice che S. Pietro per conoscere che Gesù Cristo

---

de' Padri, come la precedente, o dalla considerazione non superficiale del contesto, la qual dichiara la congruenza della spiegazione: ciocchè addita la consultazione ancor fatta degl' interpreti, e si riscontrino pure i paragrafi citati. Come dunque egli imputa che si sponga a capriccio? Dove s' interpreta contro il senso della Chiesa? dove contro l' unanime consenso de' Padri? Dove le contorsioni? qual verità si è distrutta?

L' oppositore conosce meglio le regole che l' importanza gravissima di applicarle, come è prescritto. A seguirne lo spirito dovrebbero proibirsi tutti gl' interpetri che su la scorta de' Padri e la considerazion del contesto hanno esposto dopo il concilio di Trento le Sante Scritture; e quindi lo stesso Oleastro ed il Salmeron Teologi in quel concilio, per tacere degli altri famosi venuti di poi. L' oppositore sa forse a memoria il decreto citato, ma il senso dee passargliene ancora nell' intelletto.

era Dio, aveva bisogno di rivelazione, dal che non segue che colla umana ragione non possa conoscersi l'esistenza della Trinità: e che S. Pietro *reliquorum Apostolorum nomine* (48) come vuole il Febbronio co' Francesi rispose: *tu es Christus*.

Pag. 49. n. 109. si objetta il testo di S. Paolo già da me riferito: *videmus nunc per speculum in aenigmate, tunc autem facie ad faciem*.. Anche qui si dice che questo testo nulla prova che non possa dimostrarsi il mistero della Trinità. Altrimenti *humana ratio ne posset quidem vi sua percipere, atque convincere Deum esse simplicem, immensum, atque scientissimum: quod tamen falsum esse vel ipsi Theologi docent, qui de attributis iis pertractantes tam Scripturis et Patrum testimoniis, quam ratiocinio etiam veritatem confirmant*. Onde da quel testo, non può raccogliersi altro, nè ha altra forza se non che: *non videmus nunc facie ad faciem*.

Si ponderi di grazia tutto il numero 110. p. 49. e 50. e si vedrà la confusione che egli fa per atterrare l'autorità di S. Paolo (49). Distingue tre gradi di cognizione:

---

(48) S. Agostino nel sermone 183. §. 3. su la epistola prima di S. Giovanni dice su tal passo: *respondens Petrus pro omnibus*: dà la stessa risposta nel sermone 282. §. 3. *in diebus paschalibus*; come nei salmi. Beda su tale proposito c. 19. in Matth. scrive che *unus pro omnibus dixit*: formola usata pure da S. Agostino nel c. 19. di S. Giovanni nel trattato 29. Si ha l'equivalente in Giovanni Crisostomo: spieghisi dunque Mastrofini come questi, i quali non furono nè Francesi nè Febbronio.

L'annotatore poi non vuol chiedere quanta rettitudine sia quella di por tutti in un fascio con Febbronio que' tanti e tanti.

(49) L'oppositore dovrebbe sapere che atterra l'au-

(50) pone la prima cognizione nella fede, quando colla fede noi crediamo, non conosciamo (51) sulla parola di

---

torità di S. Paolo chi non la riconosce, e non chi lo interpetra dal contesto, e su la scorta de' Padri e degli Espositori, come fa Mastrofini. Ma qui forse atterrare San Paolo significa non pensare come l'oppositore. Costui val tutti....!

(50) Questi tre gradi di cognizione si distinguono ma su la scorta di S. Agostino, di S. Fulgenzio, di S. Anselmo; e non di capriccio. Si legga; e se ne vedranno allegati i testi: l'oppositore dunque onori pur que' Padri de' rimproveri, co' quali spazia su Mastrofini.

Ma parliam seriamente: si può conoscere per fede, si conosce vedendo l'oggetto presente; e si può conoscere per raziocinio: chi negherebbe mai questo? Egli dice pone la *prima cognizione nella fede ec.* Non vedo che l'autore abbia pensato nè a prima, nè a seconda ec. come imputarnelo?

(51) L'oppositore dice che colla fede noi *crediamo* non *conosciamo*. Eppure S. Paolo (e si allega da Mastrofini) dice ad Hebr. c. 1. v. 3. *Fide intelligimus aptata esse saecula verbo Dei*. Si chiederebbe: *fide intelligimus* è conoscere? E che si direbbe a quel di Luca c. 4. 11. *vobis datum est nosse mysterium regni Dei; illis autem qui foris sunt in parabolis*. Quel *mysterium regni Dei* riguarda, o no la fede? Come dunque l'evangelo ha detto: *vobis datum est nosse*, se nel credere non si conosce? Ma diasi per un istante che credere non sia conoscere. Vediamo che ne seguita. Conoscere è aver nozione o notizia: e non conoscere è non aver nozione o notizia. Se dunque credere è non conoscere; sarà la fede nella mancanza di ogni nozione: e così colui sarà più fedele che sarà più ignorante: e perciocchè l'oppositore ci si dà per

Dio quella verità che ci rivela. La seconda cognizione la pone nella specie, *nempe rem praesentem intuendo*: dal

---

tanto buono fedele, egli esigerà di essere tenuto ignorantissimo: e forse chi legge non sarà tanto scortese da non soddisfarnelo.

Ma diciamo anche più. Nelle proposizioni credute, per esempio in questa: l' *uomo deve risorgere* non si conosce il nesso tra 'l subbietto, e tra 'l predicato: eppure si tien certa per l' autorità e grazia di Dio che l' ha rivelate; ed in ciò sta la fede: ma non poi che s' ignori cosa sia uomo, cosa risurrezione, e cosa l' autorità del rivelante. Più oltre: il nesso tra 'l subbietto e tra 'l predicato si può ignorare perchè la rivelazione lo ha taciuto, o perchè lo tace anche la ragione. Ma talvolta si può ignorare dal canto della rivelazione, e si può avere dal canto della ragione. Così quando si dice: l' *anima è immortale*: questa proposizione spetta alla fede: diasi che io non ne veda il nesso per la rivelazione: io per me lo conosco ragionando. In tal caso conosco il subbietto *anima* e conosco il predicato *immortale*: non conosco il nesso loro colla rivelazione, ma conosco la infallibilità del rivelante, e lo credo: lo intendo ragionando, e ragionando lo conosco: ed il simile avviene in tanti e tanti altri casi. E ciò valga a dichiarare che non è parlar corretto il dire con tanta generalità, che colla fede crediamo, non conosciamo. Secondo, che si possono avere delle verità certe per fede e per ragione. Tal questione già fu così risoluta dal famoso Huezio nelle Questioni Alnetane nel capitolo primo del libro 8. Quest' autore si cita da Mastrofini; ma l' oppositore scrive, e non pensa; quasi la sua penna debba trasmutare, secondo che ne scrive, le cose.

A precludere poi meglio, ciocchè tante e tante altre volte egli ridice sul non poter essere insieme fede e ragione

che ne segue che i beati non veggono immediatamente (52) la Divina essenza, ma per mezzo di una specie, seppure con altro errore non volesse intendere per la specie il lume della gloria, quale solo corrobora l'intelletto a poter contemplar immediatamente la Divina essenza. La terza cognizione la ripone nel raziocinio, quale egli concede alle Matematiche ed alla Filosofia (53).

Ma se concede il raziocinio a queste due sole facoltà, come potrà farci entrare l'esistenza della Trinità? Dirà

---

qui in terra, ricordiamo ciocchè i giovani scolari sanno che il celebre P. Jacquier nelle sue istituzioni filosofiche, insegnate già nel Collegio di Propaganda stabilisce nella par. 3. della sua Logica capitolo 2. art. 3. questa conclusione: *Scientia, Fides, et opinio possunt esse simul in eodem intellectu de eodem objecto per diversa media seu motiva.* Il Teologo che voglia teologi potrà ricevere pari sentenza dall' Herminier t. 8. p. 34. e da Lorenzo Berti, vistone il principio del libro ventesimo delle teologiche discipline.

(52) Vedere per *speciem* è vedere *rem presentem*. Come dunque egli rimprovera quasi detto che i beati non veggono immediatamente? Un poco più di cognizione tranquilla non gli avrebbe levato di vista il testo ivi recato di Agostino lib. 19. c. 27. civit. Dei. *Pax autem nostra et hic est cum Deo per fidem, et in aeternum erit cum illo per speciem* cioè vedendolo *facie ad faciem*. E che bisticcio è quanto siegue a tirare per conseguenza? Tien egli dietro agli autori, o le idee, venutegli appena, lo balzano, senza che egli sappia come, nè dove? Si legga Mastroani, e sarà chiaro che l'oppositore, nemmen vede il bersaglio dove ferire.

(53) *Ed alla filosofia*: potea notare che nell' originale evvi un eccetera; e con ciò rovinerebbe quanto egli soggiunge: ma procediamo per parti.

forse, che nella filosofia entra la metafisica su la quale si riposa. Io però gli dimando se sa cosa significa metafisica. A quali oggetti si estende? Tutti i filosofi convengono che la metafisica sia una scienza superiore alla fisica (54): gli oggetti poi de' quali tratta sono l'*ontologia*, cioè dell' Ente, l'*etiologia* cioè delle cause, e la *pneumatologia*, cioè discorso degli spiriti (55) che sono l'anima umana, gli Angeli, e Dio: ma di Dio come ne tratta? In quanto è l'autore della natura, però la metafisica suol chiamarsi anche Teologia naturale, perchè tratta della sola esistenza di Dio e degli attributi, quale ricava, e dimostra col mezzo delle creature col salire dagli effetti alle cause (56).

Ma quivi come può entrare il mistero della Trinità,

---

(54) Poffare! quale e quanto recondita erudizione in questo saputo. Quella *Etiologia* in buon metodo potea cancellarla: perchè al più non è che una picciola parte su le cose generali dell' Ente, trattate nella Ontologia. Sarebbe come chi dicesse che il corpo umano si divide in capo, tronco, membri, ed unghie. Forse l'oppositore le ha non picciole, nè sa contenerle.

(55) *Pneumatologia* significa, egli dice, discorso degli Spiriti. Ora la Trinità coll' essere Trinità non cessa di essere Spirito. Però seguendo la divisione di costui, la metafisica ammette e riceve quanto può darsele su la Trinità.

(56) La metafisica (ne ha mai tenuta tra le mani alcuna?) la metafisica come ora s'insegna include anche il trattato su la necessità di una rivelazione, dimostrandovisi che la vera rivelazione è quella de' Cattolici. Anzi la metafisica secondo i migliori estende il suo nome (nè io vi ripugno) a tutta l'etica. Quindi oggi darebbe assai da ridere il dire che la *metafisica* suol chiamarsi anche *Teologia naturale*. Ciò sarebbe come dire che il corpo umano si chiama capo, e che la terra si chiama Europa:

anche riguardo alla sola esistenza (57)? Se non era rivelato da Dio non si sarebbe giammai conosciuto neppur dell' esistenza. A qual parte della metafisica può attribuirsi (58)? Che Dio sia Trino ed insieme Uno dalla sola rivelazione può aversene la notizia.

Nello stesso numero riferisce alcune autorità di S. Agostino ed altri Padri per provare che sia concessa *beatis Dei cognitio per speciem*. Non deve ciò recar meraviglia perchè molti padri hanno usati de' termini prima che nascessero alcune eresie, quali dopo non è lecito usarli, a

---

aggiungivi, si risponderebbe, pur le altre parti, sicchè ne abbi lo intero, e parlerai come da tutti si parla; non come venti secoli addietro, quando i libri di Aristotile, lasciate poco dianzi le tenebre, si riordinavano in Roma.

(57) Vi può entrare ancora perchè la Trinità esistente essa appunto è il creatore; chi non lo sa dei teologi? E la Chiesa canta nell' uffizio della Trinità: *benedicta sit sancta creatrix et gubernatrix omnium, sancta et individua Trinitas, nunc et semper et per infinita saecula saeculorum*. Mastrofini lo ha dimostrato nel lib 6. c. 5. 6. 7.

(58) A qual parte può attribuirsi? Ad una parte che si vuole, e dee chiamare metafisica sublimiore, cioè più elevata. Se quando la sintesi cominciò a trattare delle sezioni coniche, massimamente senza delineare più le figure ne' coni, si fosse voluto dire, queste figure non appartengono nè alla geometria piana nè alla solida. A qual parte spettano dunque di geometria? Alla geometria sublimiore, dovea rispondersi, e non già negarsi meschinamente che il trattato su quelle non fosse un trattato di geometria.

Che Dio sia Trino ed uno dalla sola rivelazione può aversene la notizia? Si accorda. Ma la questione è, se ricevuta questa notizia, l' intelletto avvaloratone, possa conoscere colla ragione la Trinità. Sicchè l' oppositore qui non vede lo scopo.

motivo dell' eresie nate (59): nel che convengono tutti i Teologi.

Nel n. 111. egli ne deduce che nulla impedisce di poter fare una dimostrazione sulla Trinità Divina, nel che assicura di far vedere, come (60) facilmente gli riesce di farlo, e si avanza a dire, che non dove recar meraviglia se *post ortam Christianae Religionis lucem* i filosofi non han saputo conoscere che il mistero della Trinità poteva dimostrarsi colla ragion naturale: (si noti bene), perchè se gli antichi non han saputo conoscere alcuna verità, non per questo deve negarsi che abbian potuto conseguirlo i Successori; altrimenti bisognerebbe negare il progresso di tutte le scienze. Bisognerebbe dire che non fosse possibile l' analisi algebristica, espressa per mezzo delle lettere alfabetiche, e l' applicazione di esse all' una e all' altra Geometria.

---

(59) Bisognava dire quali eresie siano *conoscere per fede*, *conoscere l' oggetto presente*, *o conoscere ragionando.* L' oppositore pensi se egli tradisce la causa della verità!

(60) Imposture! Ecco le parole: *quod si nondum philosophi, ne post ortam quidem Christianae religionis lucem, demonstrationem attulerint, qualem praeberi posse polliceor* ec.: Mastrofini qui promette, che si può fare tal dimostrazione: e non già assicura di far vedere come facilmente gli riesce di farla. E Mastrofini sapea bene (ciocchè l' oppositore non ha voluto mai vedere), che ogni libro dell' opera sua ha prefisso il titolo: *tentamen humanae rationis ad trium in Uno simplicissimoque Deo, personarum existentiam revelatione jam notam, demonstrandam*: proporre dei tentativi non è milantarsi stolidamente.

E' quella sua parentesi (si noti bene) cosa ha mai da essere considerata, o non piuttosto compatita?

Dunque in sentenza di questo Filosofo, vero Matematico, l' Esistenza della Trinità deve collocarsi fra le cognizioni Filosofiche nelle quali può profittare l' umana ragione coll' andare degli anni. Se non vi fosse stata la rivelazione Divina niuno poteva immaginarsi che tre fossero un solo nella medesima essenza (61). Gli antichi Filosofi non sono stati tanto spropositati quanto il nostro nuovo Colombo nelle scoperte, o presunzione di scoprire l' immenso profondissimo pelago della Divina Essenza in se stessa. E quivi si ponderi quanto segue a dire ne' seguenti numeri 112, 113, 114, 115, ne' quali mescola alcune dottrine vere colla sua felicità nello scifrare colla ragione il massimo dei Misteri.

Nel fine del citato numero 115. riporta un' autorità di S. Agostino *de Concordia Gratiae et liberi arbitrii*: *Absit, ut ideo credamus ne rationem accipiamus, sive quaeramus: cum etiam credere non possimus, nisi rationales animas haberemus*. Cosa può concludere (62)? So-

---

(61) Tutto vero: ma giacchè questa luce benefica è venuta, si lasci che si goda: e che la ragione, come può vada col favore di essa in cerca del nostro Dio uno e Trino. S. Agostino su tal proposito come si ha stesamente nel Mastrofini §. 85. dice: *Quis hoc prohibeat? imo quis ad hoc non hortetur?* E S. Anselmo, ivi pure allegato, scrive: *Nullum tamen arbitror reprehendendum, si fide stabilitus in rationes ejus* (Trinitatis) *indagine se voluerit exercere*. Si cerchi quanto si vuole, si esaurisca quanto si vuole tutto l' ingegno e la metafisica, non sarà mai compresa l' essenza che egli confusissimamente nomina.

Si leggano pure que' paragrafi da chi vuol vedere nuove imputazioni non degne.

(62) Ne conclude quel che è stato detto nella nota antecedente: *Quis hoc prohibeat, imo quis ad hoc non*

lo potrà dire. che S. Agostino voglia significare, che la ragione possa mostrarci la credibilità de' Misteri, mai però la dimostrazione degli stessi Misteri.

Nel num. 116. viene a dirci coll' autorità di S. Paolo, che l' Esistenza di Dio, la Creazione del mondo ec. sono articoli appartenenti alla fede. Da questo principio così conchiude: *Ergo manere fides poterit quorumdam placitorum, quamquam ratiocinio etiam demonstrentur. Quamquam igitur Trinitas ostendatur, nihil de fidei juribus decedit, vel quod est idem, ex iis Pauli vocibus perperam deducitur ostendi Trinitatem non posse.*

(63) Il povero Matematico non ha imparato mai che

---

hortetur: e si giunga dove si può: ciocchè è l' intento di Mastrofini, e non che si escluda ogni tentativo e ricerca di dimostrazione, come è l' intento dell' oppositore.

(63) Quanta urbanità di parole! Seguitiamo. *L' esistenza di Dio cade sotto i sensi?* Si vede? si palpa? si odora? Il povero matematico non avrebbe mai così parlato.

Secondo l' oppositore la verità della esistenza di Dio, e della creazione è articolo di fede per gli ignoranti, e non è articolo di fede pe' dotti: l' annotatore chiederebbe perdono a Dio se avesse mai avuto questi sentimenti. E S. Paolo disse in generale ad Hebr. c. 1. 6. *credere enim OPORTET accedentem ad Deum, quia ipse est, et inquirentibus se remunerator sit.* Che dice egli di quell' *OPORTET?* Ma veniamo alle sue voci *non per questo però resta privo del merito della fede, quale si salva nella preparazione di animo: che se non li conoscesse col suo raziocinio sarebbe determinato a crederli. Questa è la legiima Metafisica e Teologia naturale*: volea dire *rivelata*, senza più pensare a Metafisica: ma gli si permetta lo scambio de' termini, e si risponda *ad hominem*. Se dunque il filosofo cristiano a misura che conosce *non*

cosa sia Metafisica e Teologia; ovvero cosa sia *Teologia Naturale*, e *Teologia soprannaturale*, e pensa combinare insieme il meriggio colla mezza notte, giacchè così si uniscono insieme fede e dimostrazione. L'esistenza di Dio, la creazione ec., sono oggetti dimostrabili, perchè cadono sotto i sensi, e dalle cose create può argomentarsi l'esistenza del Creatore, e degli effetti della Creazione, che sono le creature. Ma perchè tutti gli uomini non sono capaci di tale argomentazione, perciò gl'idioti sono tenuti a credere l'esistenza di Dio, la Creazione ec. In questo modo tali articoli appartengono alla Fede. Ma il filosofo cristiano non può aver mai la fede ne' medesimi articoli, fattane ed avutane la dimostrazione. Non per questo però resta privo del merito della fede, quale si salva nella preparazione di animo: che se non si conoscesse col suo raziocinio sarebbe determinato a crederli. Questa è la legittima metafisica e teologia *naturale*.

L'autore ha bisogno di andare a scuola in luogo di mettersi ad insegnare alli più versati nelle scienze, ne' quali richiede somma diligenza ed attenzione per intendere la sua più sublime metafisica, come si dichiara nell'ingresso del terzo libro (64).

La Trinità peraltro non è stata giammai oggetto della metafisica presso i filosofi, nè prima della rivelazione

resta privo del merito della fede; sarà pure altrettanto del filosofo cristiano, che previa la rivelazione, giunge a conoscere la esistenza della Trinità. E se non perde il merito della fede; a che tante opposizioni? a che tante dicerie, quasi come a chi togliesse ogni merito della fede? Vedi ancora la nota 51.

(64) Eppure nella corrispondenza alla nota 60 l'oppositore ha tacciato Mastrofini, quasi volesse ciò fare con grande facilità.

nel Cristianesimo (65), nè dopo la rivelazione (66), o presso il comune de' Padri, o presso i Filosofi cristiani: anzi è stato il Mistero più profondo, sublime (67), ed ascoso della Teologia soprannaturale, che ha per oggetto la Fede; ed il dimostrarne la credibilità prima per mezzo della Rivelazione fatta nelle Scritture, nella Tradizione, indi nel comune sentimento de' Padri; e se qualche Padre singolare (68) ha pensato diversamente, la Chiesa

(65) Che linguaggio è questo: *prima della rivelazione nel cristianesimo?* Ci ebber forse de' Cristiani prima de' Cristiani?

(66) Sia che questa dimostrazione non si eseguisse di fatto; il quesito è, se possa tentarsi: ciocchè è molto diverso. E non pochi tra' Padri o filosofi Cristiani la intrapresero, e molti e molti altri diedero a conoscere che poteva eseguirsi. Vedi la nota 19.

(67) Anzi è stato il mistero più profondo sublime ed ascoso della Teologia soprannaturale: aggiunga; *e lo sarà sempre:* perchè stancherà sempre tutte le scienze, con tutto l'esercito de' Teologi, sieno, quanto si vuole, contemplatori. Più se ne cerca, più s' intende che vi resta da cercare e sublimarsi.

(68) *E se qualche Padre ec.* Che vagliono queste diminuzioni? Non si tratta di uno o due vedi le note 19., e *preced.* E dove sta questa condanna di chi vi si accinse, credendo inconcussamente alle sante scritture, pregando, e purificandosi? Ricordi quel di Agostino: *Quis hoc prohibeat? Imo vero quis ad hoc non hortetur?* Quindi gli sforzi di tanti e tanti negli ultimi tempi, anche di un famoso Cardinale, qual fu l'insigne Niccolò da Cusa, quasi coll' intero primo tomo delle sue opere. Erano generoso e bel monumento di ossequio renduto ad una Religione creduta ed amata per vera ed infallibile: e chi meno il do-

nel progresso di tempo, o ne ha condannata la dottrina, o almeno ha voluto, che non si avesse in considerazione di fronte al comune, quale ha sempre voluto e comandato, che si seguitasse (69). Se potesse unirsi insieme la fede e la dimostrazione ne verrebbe che i beati potrebbero conservare la fede colla visione della divina essenza chiara ed intuitiva contro S. Paolo, che dice allora *evacuabitur quod ex parte est*. Nella stessa maniera potrebbe unirsi la speranza col possesso, la fruizione col desiderio.

Vi sono stati pur troppo nel secolo antipassato quantità di valentuomini occupati nella Teologia Scolastica, che han fatto dell'opere assai voluminose ad oggetto di render credibili i Misteri, con suscitare quistioni arduissime, sottilissime, quale peraltro dice egregiamente Melchior Cano (69) è stato un vero perdimento di tempo. Niuno peraltro ha mai sognato di dimostrare colla ragione il mistero della Trinità.

---

vrebbe, l'oppositore, (e Dio gliel perdoni) senza volerlo, fa causa comune con gl' increduli a distruggere quel monumento.

(69) *Se potesse unirsi insieme ec.* Che raziocinio è questo? Fede e dimostrazione possono consociarsi qui in terra, perchè la dimostrazione calcola, deduce, conclude; ma non vede presente: ma i beati vedono presenzialmente. Questa è la differenza. Dio mio! quanto grande interesse, ed in chi, perchè la nostra ragione, che è tutta vostra, e tutta fatta per voi, cioè per conoscervi e per amarvi, non vi conosca; o vi conosca il meno.

(69) Melchior Cano *de locis Theologicis* lib. 12. c, 11. *Divina et humana ratio*, *quod SAEPISSIME DIXI*, *dissimiles non sunt: nec alio haec, alio ducit illa: quin eodem spectant ambo*, *et in eumdem finem referuntur*,

Il nostro Autore ora dice di voler solo dimostrare l' Esistenza della Trinità, ma il più delle volte dice assolutamente la Trinità (70). Ma finalmente nel num. 117. si oppone che la Trinità essendo Mistero non puo mai dimostrarsi. E nel seguente num. 118. fino a tutto il numero 124. spiega meglio il suo carattere nello sventare tale obbiezione. Egli con molto giro di parole viene a conchiudere, che i pregiudizj appresi nella più tenera età son causa, che i cristiani restino atterriti al sentire le parole di Mistero; e di altro non si credon capaci, che di restar maravigliati e stupidi, e di considerare la debolezza delle proprie forze per intendere sì alto Mistero. *Ea consuetudine detentus Catholicorum animus vix dum audit pronuntiari Mysterii nomen, protinus ex veteri caligine sentit se circumfusum, ac veluti desperatione cor-*

Itaque accepimus majores nostros solitos EXSECRARI eos, qui primum haec natura cohaerentia, opinione distraxissent. E lo stesso nel cap. 5. del libro citato..... *Quocirca metuere non debet quisquam, ut fidei meritum sit amissurus si rationes quoque ad Fidei veritatem et explicandam et ornandam adhibuerit*. E nel lib. 8. e 5. in fine. *Id modo constat clarissimos viros non solum ad ea SUADENDA quae rationi consentiunt sed etiam ad ea quae LUMEN NATURAE SUPERANT humanis rationibus usos esse: eisdem ab Ethnicis calumniantibus Christianam Religionem asseruisse*. Oh! l' oppositore travolge ancora Melchior Cano. Se egli seguisse le autorità di quel dotto le difficoltà dell' oppositore diverrebbero tutte niente.

(70) Quando si è dichiarato lo scopo una e cento volte, basta. E chi legge deve rapportare tutto allo scopo. L' amor della brevità persuade de' compendii nello scrivere. E la Trinità cesserebbe di esistere, perchè si chiama Trinità senza ricordare il nome di esistenza?

reptum attollendi sui ad veritatem nitide comprehendendam sibique ab his timet, *qui vix unius Mysterii demonstrationem pollicetur* (71).

(72) Discende a dire, che è difficoltosa tale dimostrazione; ma per togliere dall' animo de' Cattolici ogni difficoltà, discende a togliere il terrore, che cagiona la parola *Mistero* con far vedere che tal parola altro non significa che *Arcano*, che è cosa nascosta come han costumato di chiamar mistero gli Egiziani la lor Religione: ed i Sacerdoti di Lepsiunte ossia Eleusi solevano chiamar misteri le feste impure dedicate a Cerere; ed anche Marco Licinio Crasso presso Cicerone, che soleva tenere sospeso il popolo colle sue ciancie, quanto diceva si nominava mistero da Cicerone. Sicchè non per altro deve dirsi

---

(71) Doveva aggiungere quello che siegue immediatamente. *Quam ego consuetudinem laudo*, *non improbo*: *ac longe plus etiam sibi religio meretur*. *Atque utinam*! *non illam profani homines excussisent*. *Numquam enim tot*, *tamque impiae in hanc haereses conflatae fuissent*. Quante alterazioni per incolpare un' opera, ed un autore!

(72) In tutto questo paragrafo occorrono i soliti travolgimenti con giunta anche di quello che altri non [illegible]sse. Chi vuole, legga l' opera. Qui si preclude tutto con allegare la definizione di *mistero*, qual si ha ne' Padri. Il B. Lanfranco nel libro *de corpore et sanguine Domini* c. 17. scrive: *Mysterium nempe*, *sicut B. Augustinus ait in libro de Cathechizandis rudibus*, *a SECRETO nomen accipit*. Giovanni Crisostomo nell' Omelia 9. §. 4. al c. 4. della Epistola agli Efesii dice: *non aliud ob nomen habemus secreta* (*Mysteria nel testo*), *nisi quia non omnibus FIDAMUS*; *ita ut charitatis decrementum mysteria* (*idest secreta*) *fecerit*: ed ivi altre volte ancora. Si noti che secondo il Crisostomo certe verità furono dette mi-

mistero la Trinità se non perchè è cosa occulta; quale peraltro molti han tentato di dimostrare. E se quelli i quali han tentato di dimostrarla: *Non alia de causa offensionem incurrisse bonorum, et Ecclesiae, nisi quod inania quaedam protulerint, atque stultis implicata sententiis*: perciò resta sempre saldo (73), che può dimostrarsi colla ragione naturale l'esistenza della Trinità.

(74) Con questo modo di pensare potrà molto più presumere di dimostrare l'incarnazione del Verbo, la Nascita, come il concepimento di una Vergine etc. Quando che tolta la rivelazione, la quale ci fa credere, e non ci dà dimostrazioni, è contro la natura creata (75), che Id-

---

sterj perchè non si confidavano a tutti, piucchè per causa della natura loro. Al che pure allude Melchior Cano lib. 3. de locis Theolog. c. 3. fundam. 4.: *Tantae fuit olim vel Ethnicis curae disciplinarum mysteria et a contemptu, et a profano abusu defendere, id vero maxime si ad res sacras mysterium pertineat*. Seguendo dunque la notizia del vocabolo, mistero è verità secreta, sacra, o no che sia, e spesso detta mistero dal confidarsi cautamente, ad altri piucchè dalla natura sua.

(73) Non è questa la conseguenza: ma piuttosto che la Trinità riterrà sempre il nome di mistero, quantunque se ne mostri l'esistenza.

(74) Niente affatto. Mastrofini ha detto che la Trinità si trova necessariamente in Dio: ma la incarnazione, il parto di una Vergine ec. sono cose non necessarie: E però dato che possa dimostrarsi la prima, non seguita, che l'intelletto umano possa dimostrare le altre. Vedi le note precedenti.

(75) *È contro la natura creata* = Più cautamente avrebbe detto, *è fuori o sopra l'ordine della natura*; non contro la natura. Ciocchè è contro la natura, è contro

dio diventi uomo. Se non vuol bestemmiare con Saint-Euremond, che Iddio deve essere pensato come un Uomo: è contro la natura creata da Dio, che una vergine possa concepire, partorire e restar sempre Vergine.

Finalmente nel num. 125. si protesta che egli non vuol asserir cosa che non vada unita colla fede; e se insegna potersi dimostrare colla ragione la Trinità, intende che può tentarsi dimostrarla, ma che non sia cosa necessaria. Ed in questa maniera spera, che non incorrerà la taccia di ardir giovanile o di essere stato baldanzoso, mentre fino allora non aveva più che circa trent' anni, o di ribelle alla fede. Ma se in quella età che aveva bisogno di studio non ha incorso simili censure, non ha potuto sfuggir quella di uomo di poco giudizio. Entriamo ora nel

---

le essenze. Chi può, concluda. Quest' uomo ammette nel fondo del cuore l' Incarnazione? Nò, direi, se lo scritto o detto fosse l' indice incontrastabile del cuore: ma non lo è sempre. Ben lo è però dell' intelletto.

LIBRO SECONDO

DELLA METAFISICA SUBLIMIORE

Nel primo capitolo alla prima pretende, che Adamo abbia avuto cognizione della Trinità, e l'abbia acquistata col natural raziocinio, ovvero per rivelazione. Deve aversi per cosa certa, che ad Adamo fosse rivelato il mistero della Trinità, perchè al medesimo fu rivelato il mistero dell'Incarnazione (76) non come Redentore, perchè non sapeva esso il suo peccato, ma come il verbo Incarnato avrebbe dato gloria a Dio. Or non può conoscersi il mistero dell'incarnazione senza conoscere insieme la Trinità. (77) Mai però può dirsi che Adamo conoscesse tal mistero col suo raziocinio.

Il testo poi dell'Ecclesiastico cap. 17. v. 11. non ha punto che fare colla Trinità, mentre come spiegano gl'Interpreti significa che Iddio si manifestò sul Sinai, e diede la legge agl'Israeliti con una gloria così magnifica (78).

---

(76) E queste cose come si provano? Esamina? ammaestra? che fa?

(77) Mastrofini non parla di Mistero, dice che Adamo conobbe la Trinità per rivelazione, o per ragione senza decidere sull'una o sull'altra. E l'oppositore che la fa da circospettissimo, decide.

(78) Vuol dire la spiegazione pel Sinai è più comune: ma non che non possa volgersi alle grandi manifestazioni in generale, come si ha nel Drusio, e così al primo degli uomini: tanto più che in quel capitolo il principio del discorso è su'primi uomini, ed il nome di Sinai vi si tace. E fuvvi ancora il P. Oliverio (Bonars) ma Ge-

Nel num. 128. parla l'autore dello Spirito Santo in un modo così duro, che sembra urti di troppo la fede. Dice che lo Spirito S. ora si comunichi in un modo più sublime che nella vecchia legge. *Tunc Spiritus S. operatione tantum divina, et collata gratia, afficiebat Justorum animas, nunc vero tertius e Trinitate non modo per hujusmodi operationem animas attingit eorum quas abstergit, ac recreat, vel fovere pergit, sed etiam infundit ipsum se Justorum in animas, et substantia sua et persona cum his conjungitur et applicatur, vel prope ut sigillum cerae, ita ipse illis apprimitur. Quamquam singularis ea oonjunctio non hypostatica sit, ceu Verbi ad humanitatem copulatio, sed alterius omnino sit generis, longeque hac inferior* (79).

---

suita, che nella interpretazione al verso suddetto fra le altre cose scrisse: *Haec consequenter non absurde accipiuntur de gloriosa, et honorifica magnificentia Dei, quam viderunt in Paradiso humani generis proseminatores, cujus et plenam majestatis vocem perceperunt.*

(79) Doveva aggiungere come si ha nell'opera immediatamente *quae sententia clare, et solide explicabitur, et confirmabitur in lib.* 8. *c.* 6. §. 987., che in questo 987. si reca il testo di Gregorio Nazianzeno nel quale si parla di quella triplice maniera con cui ne' varj tempi fu conferito lo Spirito Santo: e che insieme vi si allega il testo di Cirillo Alessandrino, nel quale spiegasi quella congiunzione sostanziale appunto colle voci *in cordibus eorum, qui ipsum* (Spiritum Sanctum) *suscipiunt, velut cerae invisibiliter instar sigilli imprimitur, et naturam nostram per communicationem similitudinemque sui ad Archetypi similitudinem restituit*. Mastrofini fa vedere chiaramente, che trattare di ciò era uscire troppo di metafisica per entrare in cose dove non più può la ragione. E perciò ri-

Perchè si chiama ipostatica l' unione del Verbo Divino colla umanità? Non per altro se non perchè la persona Divina del Verbo si è unita nell' unità personale coll' umanità : Or quello che significa persona in lingua latina lo stesso significa Ipostasi nella lingua Greca. Se dunque lo Spirito S. si unisce colla Persona alli Giusti, deve essere unione personale. Qual differenza vi è fra l' unione personale ed ipostatica, quando la persona e l' ipostasi significano lo stesso (80).

---

cordata la sentenza rimette i lettori a Petavio. Io su tale indicazione lo ho consultato, nè so comprendere come l' oppositore a fronte di tanti testi ardisca di chiamar dura quella opinione. Petavio nel lib. 8. c. 6. §. 6. sebbene voglia essere circospettissimo nell' affermare, pure vinto dalla copia grande delle autorità scrive: *proprie ergo et singulari modo Spiritus S. cum iis, quos sanctos facit CONJUNGITUR, et inest ipsis: proinde secundum HISPOSTASIM non secundum essentiam dumtaxat, hoc illi convenit*, cioè di congiungersi *et inesse*. E nel fine del §. 7. del cap. cit. *Cum autem applicatione quadam Spiritus S. idest substantiae ipsius non autem efficientiae solius constare statum illum justitiae, ac propinquitatis cum Deo sanctorum sancta OMNIS et erudita clamet antiquitas, ut duobus superioribus capitibus ostensum est, evidens est non naturae solum Divinae Spiritus S. sed etiam PERSONAE, vel naturae. ut est tali affecta personali proprietate, CONJUNCTIONEM illam imputari ab antiquis Patribus*. In affari di Autorità chi ha dato mallevadori della sua sentenza, non esige altro rispetto se non quello dovuto a' mallevadori. Ma l' oppositore come li disprezzerebbe tanti o in tanto gran numero? ama egli le cose di Dio, o le sue?

(80) Che ristrettezze! Si tengano abbracciati due uomini strettamente per amicizia, o per odio: ecco congiunti

(81) Non sembra possa dirsi il vocabolo *copulatio* nelle due nature di Cristo a motivo dell' eresia Eutichiana. Ne' punti che toccano la fede non può nè deve uscirsi dai termini adottati dalla Chiesa.

---

due nelle due persone, e pure senza l'unità di persona. I rei genj si congiungono colla ipostasi loro troppo più che non si vorrebbe con la persona degli ossessi. Ed ecco altra maniera di congiunzione: eppure non è congiunzione come quella del Verbo coll' Umanità. L' oppositore deve sapere che l' istesse divine persone sono congiuntissime: *Trinitas*, dice S. Atanasio contra Sabel., *vere existens conjuncta est*, *interrumpente nullo*. E pure queste tre persone non sono così congiunte che di tre se ne faccia, o possa mai farsene una sola. Quella del Verbo fu in *unitatem personae*, e non congiunzione di persone. Ma se egli leggea Petavio ne' capitoli indicati da Mastrofini, massimamente nel fine del cap. 7. del lib. 8. de Trinitate, vedeva come con altri esempj rispondasi alla sua dimanda. Veramente potea leggere prima di avventurare giudizj. Anzi bastava riflettere, che Mastrofini nel §. 128. ha detto espressamente: *quamquam singularis ea conjunctio*, *non hypostatica sit ceu Verbi ad humanitatem copulatio*, *sed ALTERIUS OMNINO sit GENERIS*: Or ciò doveva levargli tutte le apprensioni sinistre: ciocchè doveva pur fare l' esempio del sigillo. Ma l' oppositore sembra avere bisogno di uno che ha sbagliato, e corrompendo la sua fede!

(81) S. Leone, sovrano scrittore in tale argomento, disse, sermone 9. *de Nativ. Domini*: *Indesinenter tamen ipsum partum salutiferae Virginis adoramus*, *et illam Verbi et carnis indissolubilem COPULAM non minus suscipimus in praesepe jacentem*, *quam in throno paternae altitudinis considentem*. Giovan. Damasc. l. 4. de Fid. c. 9.

(82) Io prego a considerar bene la seconda parte dello stesso numero singolarmente pag. 58., ove mi pare che odori molto di Pelagianismo. Poichè per mezzo dello Spirito S. fa ritornar nell' uomo l' antica innocenza, in modo che non vi si trovino le reliquie del peccato originale, quali dopo cancellato tal peccato dice il concilio di Trento, ha voluto lasciar Iddio *ad agonem*.

(83) Si noti ancora che nel fine di detta seconda par-

Porro naturae istae Domini citra confusionem ullam COPULANTUR. Petav. de Incarn. l. 4 c. 12. §. 7. *Ergo in Christo perinde ut in nobis anima et corpus non seorsim sed connexa inter se vel unum potius ex illis cohaerens et compositum cum verbo copulatur*. L' oppositore legga Petavio in tal 4. libro: vi osserverà quel *copulari* o *copulationem* quante volte gli piace, per esprimere quel che Giovanni disse *Verbum caro factum est*.

Sembra che poco intenda la voce *copulatio*, e niente quel che sia l' eresia Eutichiana. Che bel tratto è poi di pie conseguenze quel transito dal *non sembra* . . al *non si può* etc. Dal certo è il certo, non dal sembrare.

(82) *Io prego* etc. L' originale dice: *natura innocens in ea reperiebatur, quam hic in terris capere potest, perfectione: reparata autem ad illius amussim regredi et accedere nititur*. Quel *nititur regredi*, *et accedere* non è lo stesso che *regressum esse* assolutamente. E dove ecci pure una sillaba, che non più si trovino nell' uomo le reliquie del peccato originale?

(83) E tal voce nell' originale significa, *quem ego similem divini Spiritus incursum et applicationem ad utramque hominis naturam integram scilicet, et reparatam*, e non altro: vuol dire, espone quella congiunzione dello Spirito S. indicata nelle note 79. e seg. e spiegata e raccomandata da Petavio in quattro intieri capitoli: e non le

te per dimostrare l'unione dello Spirito S. con i giusti, usa in Adamo la stessa unione collo stesso vocabolo *copulatus*, che usato aveva per esprimere l'unione ipostatica del verbo coll'umanità.

(84) Nel Cap. 2. pag. 63. è tanto infatuato quest'autore di vedere da per tutto espresso il mistero della Trinità, che ne concede qualche cognizione agli antichi Filosofi, a Zoroastro, a Mercurio Trismegisto, ai Pittagorici, per il motivo che credevano essere il numero trino il più perfetto. Quindi dice, che questi rappresentavano Giove col fulmine di tre fiamme, Nettuno col forcone a tre punte, il cane custode dell'inferno con tre teste. Soggiunge però che questi esempj sono troppo vaghi, nè danno una certa cognizione. Di Platone asserisce che l'abbia conosciuta meglio di tutti i Filosofi, e che l'abbia appresa dagli Ebrei, quandochè solo ad alcuni Patriarchi e Profeti Iddio ne manifestò l'arcano.

(85) Nel num. 150. pag. 66. così scrive. *Mirari su-*

---

imputazioni falsissime dell'oppositore: legga Petavio ne'capi indicati, e vedrà le formole stesse.

(84) Qui si racconta tutto a rovescio: a smentirlo bastino le voci dell'originale §. 145. *Apud eruditos jam dudum constitit has* (personas quales Plato describit), *longe esse aliud*, *quam Christiana sit Trinitas*.

(85) Si è lodata l'opera per il bene che fa di confutar gli Atei: nè credo che la chiesa condannerà mai alcuno per tale impresa; e si è biasimato Cudwort per l'idea non giusta che ha egli della Trinità come per altre cagioni: fino a dire in quel §. 150. *ut proinde Cudwortus videatur*, *cum maxime Deum defenderet*, *tunc hujus extenuasse*, *vel prodidisse causam*. Ed a fronte di queste parole l'oppositore non trema? Le tace, e passa alle affermazioni?

bit Rodulphum Cudwortum exquisitae eruditionis hominem, quique in recludendis arcanis Metaphysicarum disciplinarum contabuerat, asserere potuisse in eximio systematis intellectualis opere, che Platone aveva appresa la Trinità dagli Ebrei compiutamente, e che lo stesso Platone insegnava ch' era composta di tre ipostasi distinte, e separate, e di tre sostanze, e perchè la Trinità degli Ebrei è la stessa che dei Cristiani, perciò l' Autore era dubbioso se doveva compatir Cudwort, ovvero rammaricarsi che esso abbia insegnato tre divinità in quella opera esimia, e sorprendente ove combatte egregiamente gli Atei. Questo filosofo e Teologo della Chiesa Anglicana non sembra che meriti tanti elogi da un Cattolico, singolarmente in un' opera condannata dalla Chiesa.

Il capitolo terzo è composto di tutti i testi della legge Evangelica, coi quali si dichiara il mistero della Trinità; ma si può dubitare che nel discorso dell'Autore nel num. 156. pag. 70. voglia confermare la sua opinione (86) che lo Spirito S. si comunichi di persona alli giusti, singolarmente osservando, che nel num. precedente avea provato che lo Spirito S. discese in persona sopra Gesù Cristo allorchè fu battezzato, contro i Sociniani. In quel capitolo vi osservo dei termini che non convengono ad esprimere le Divine Persone come nel num. 159. *sint ne simul omnes ad divinam implicatae naturam* (87); e verso il

---

(86) *La sua opinione?* rilegga la nota 79, e veda che Petavio dice, che la tenne *Sancta omnis et erudita antiquitas:* ec. Oh! non sa di Petavio?.... Egli non bee di quelle acque.

(87) Ogni novizio in latino sa, che *implicatus* ha buonissimo senso ancora, e può significare congiunto, appartenente ec. Petavio grande conoscitore di lingua usa le centinaja di volte tal voce in tal senso.

fine; ut proinde *commeatio* illa *Patris in* Filium, *et hujus* in *Patrem* etc. (88). Cosa, cosa sono questi passaggi, questi invogli, questi inviluppi fra le divine persone! Tutta l'opera di quest' Autore si dovrebbe togliere dal commercio per il solo motivo di una latinità pedantesca = Oltre a tutto il già detto, non è punto adattata ai termini, alle voci adottate, e consagrate dalla Chiesa per dichiarare i Misteri della Religione Cristiana, potendone nascere più equivoci ed errori.

---

(88) Chiede che cosa sia? È la *pericoresi* che chiamano; è quella che dal Bellarmino (*de Christo lib.* 12. c. 5.) fu detta *intima et perfecta inhabitatio unius personae in alia*, *et e converso*: è quella che fu detta dai nostri *circuminsessio*, perchè per quella come spiega Genebrardo Aliqua, *quantumvis a se invicem absque separatione distinguantur*, *in se absque confusione insunt seque IMMEANT*. Su la quale Giovan. Damasc. lib. 3. de fid. Ortodox. c. 5. disse: *Divinas autem hypostases*, *et unitas et in se invicem COMMEANTES novimus*: Ed Eutimio nella parte 2. della sua Panoplia al titol. 15. serve: *In se invicem* (Divinae Personae) *citra permixtionem COMMEANT*, *singularum proprietate servata*. Petavio nella sua Teologia usò direi, volte infinite, tal voce: Potea leggere il cap. 4. del lib. 6. dell'opera di Mastrofini, ed avrebbe veduto ciocch' era. S. Agostin. de Trin. l. 6. c. ult. così la descrisse: *Singulae sunt in singulis*, *et omnia in singulis*, *et singula in omnibus*, *et omnia in omnibus*, *et unum omnia*. *Qui videt hoc vel ex parte*, *vel per speculum*, *et in aenigmate*, *gaudeat agnoscens Deum*, *et sicut Deum honoret*, *et gratias agat*: *qui autem non videt*, *tendat per pietatem ad videndum*, *non per caecitatem ad CALUMNIANDUM*. L' oppositore veda se ciò spetta ad esso; e veda quanto sia falso che non

Nel sesto capitolo dopo la metà del num. 163. dice, che la voce usata da San Giovanni *a Sancto* per diversificare lo Spirito S. dal Padre e dal Figlio, si chiama *Sanctus per excellentiam*: non sembra potersi usare, trattandosi del Padre e del Figlio, che hanno la stessa santità sostanziale. Nello stesso numero dice, che a togliere il dubbio: *sint ne simul omnes ad divinam implicatae naturam*, basta leggere il capitolo da dove è tolto il testo, che si capirà meglio, quam ex immensis pene opinamentis interpretum (89).

---

si ritengono i termini adottati. Veda, se egli sia nel caso di quelli che poco conoscendo una lingua, biasimano coloro che la usassero nelle più squisite maniere.

Non dee poi farsi rimostranza su quel *pedantesco*, ma tutta a lui rimandarsene la gloria: certificandolo che se Mastrofini avesse scritto con la lingua di lui non sarebbe letto da alcuno, massimamente di quelli, che assaissimo importa di convincere.

(89) Ecco una nuova calunnia: l'Autore dal §. 160. fa vedere l'autenticità del testo: *Tres sunt, qui testimonium dant in coelo Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus.* Oltre le altre ragioni vi è quella: che Giovanni ha dette le stesse cose parlando chiaramente del Padre, e del Figlio, e così finalmente dello Spirito S. in quel testo, *sed, vos, unctionem habetis a Sancto, et nostis omnia*: ivi si conclude: *necesse est ergo per vocem cam a Sancto alium a Patre Filioque designari quique Sanctus per excellentiam debeat nominari*; cioè *tamquam ex personali nota sua*, e a distinzione di tutti gli altri Spiriti, i quali non sono Dio, nè sono santi per essenza. Onde si conclude: *quare sensus est: loquerer ego (Joannes) vobis ulteriora de Patre et Filio, sed minime necesse est: cum Sanctus vos omnia docuerit, nempe alter a Patre et Filio, qui*

Ecco per appunto uno di que' petulanti ingegni condannati dal conciiio di Trento, che nelle materie di fede vogliono appoggiarsi al loro sapere contro l'unanime consenso dei Padri; giacchè i principali interpetri delle scrit-

de his omnia docuerat. Dov' è che con ciò si escluda o pregiudichi la Santità sostanziale del Padre, e del Figlio? Diciamo più chiaramente: han tutti tre questa santità sostanziale, ma nello Spirito S. si riguarda come sua nota personale; *Virtus Sanctificatrix*: che è ciò che fu insegnato da Basilio, da Cirillo Alessandrino, e da altri. Questo è ciò che si addita. S. Agostino disse cap. 1. in Symbol. Apostol. *Licet Pater sit Spiritus, et Filius sit Spiritus, et Pater sit Sanctus, et Filius sit Sanctus; ita tamen tertia persona proprie nominatur*. Questo è cio che si adombra con quel *per excellentiam*, che altri direbbe per antonomasia, cioè in luogo di denominazione sua speciale. Ma senza tante difese, Atanasio nel §. 6. della epistola prima a Serapione chiamò lo Spirito divino, *Santo speciatim* come traduce il nuovo interpetre, o *peculiari et eximio modo*, come si ha nell' interpetre antico: or questo è appunto quel *per excellentiam*. L' oppositore prima di saettare su la paroluzza dovea leggere in Mastrofini il capitolo 6. del lib. 8. ed avrebbe risparmiate le imputazioni.

Cominciando dal num. 160. a tutto il 167. non vi sono affatto nell' opera le voci *quam ex immensis* ec. Che si direbbe di tanto? E poi qui l' autore ha per iscopo far vedere la realtà delle tre Divine persone secondo le scritture. Sarà questa petulanza? O pecca chi prova la Trinità colle Scritture? Si pecca ugualmente provandola colla ragione? colle Scritture? comunque? Non si vuole?

È verissimo che i Padri sono gl' interpetri principali; ma volgarmente per interpetri s' intendono i raccoglitori, e sceglitori delle interpetrazioni altrui con le riflessioni ed

ture sono i Padri. Vi sarebbe altro da osservare in quel capitolo riguardo alle voci che usurpa nella sua latinità pedantesca, non propria riguardo a tal mistero, contro quelle usate dal comune de' Teologi, e ricevute dalla chiesa.

Nel quarto capitolo fa solo la storia dell' eresia di Cerinto, Ebione, Fotino ec. Così nel capitolo 5. tesse la storia degli Ariani e Semiariani, Macedoniani ec. e nel sesto tesse la Storia degli eretici degli ultimi tempi, che hanno in qualche modo oscurato o distrutto il mistero della Trinità. Similmente nel capitolo settimo rigetta l' opinione del Serlok.

Ora andiamo al capitolo 8. ove fa grandi Elogj a Giovanni Wallis, celebre inglese, uomo versatissimo nelle matematiche, e che ha scritto anche in Teologia, ma al solito, come accade a tutti quelli che sono un poco infarinati di tal facoltà, cioè assai male: onde gli stessi protestanti che assai lo esaltano, dicono che li di lui scritti in Teologia sono li più deboli. Il nostro autore fa elogj immensi a questo protestante. *Si forte voluisset quaerere creatis in rebus exemplum, quo Trinitatis fidem rationis usu redderet praeclariorem.*

Quivi non parla dell' esistenza della Trinità, ma del

---

esposizioni ancora somministrate nel bisogno da essi dalla considerazione del contesto, il quale non si finirà mai di meditare abbastanza. A che fine dunque confondere interpetri e padri? Violerà gli ultimi chi non siegue l' una o l' altra opinione (*opinamentum*) dei primi? E chi vuol provare lo stesso dei padri, e co' testi adoperati da' Padri, facendo in essi testi vedere anche argomenti più brevi e precisi, fa costui contro, o a favore del consenso unanime de' Padri? Quale pervertimento d' idee!

mistero (90) cioè della fede: e la ragion naturale potrà rendere più illustre la Fede?

E aggiunge che coll'ajuto della Matematica, *mathesim quoque accerseret adjutricem fidei*: l'esempio dunque che ne porta è la trina dimensione de' corpi. Egli dunque affinchè i suoi lettori s'imprimano bene le idee di questo protestante riporta per extensum le 23. Tesi: nelle quali pretende render dimostrato il mistero della Trinità colla trina dimensione.

(91) Asserisce dippiù il nostro autore che diede ad

---

(90) Dove è qui la voce Mistero? — E mistero e fede stan per sinonimi?

Mastrofini riporta la parità cavata dal Wallis della trina dimensione de' corpi con la Trinità: egli ne loda l'ingegno e non i deviamenti dalla fede. Riporta quella parità *per extensum* in 23. proposizioni, perchè con altrettanti paragrafi volea confutarla. Confutare un autore da capo a fondo si chiama *far grandi elogj? elogj immensi?* E confutarlo a dimostrare che tale sua parità non corrisponde alle nozioni che la Fede ci dà della Trinità, si chiama tradire la Fede? si chiama farla da Anticattolico? Si chiama un operar di guisa che *s' imprimano bene le idee*, quando le idee si rigettano? E quel *praeclariorem* per *più illustre* come lo sosterrebbe in questo luogo. Qui significa più piano, più chiaro, e non ciò che egli và malignando chiarissimamente. E quel *adjutricem* è di Walisio; ora e che ne importerebbe a Mastrofini? L'oppositore però consideri meglio la espressione la quale riprende: esamini se i Teologi dicano altrettanto mai su la ragione la quale somministri arme in favor della fede.

(91) Wallis e non Mastrofini mandò le tesi a Bayle morto gia dal 1706. E qual colpa di Mastrofini se Wallis mandava le sue tesi a colui?

esaminare le sue tesi ad uomini dotti per primo de' quali vi colloca Pietro Bayle, di cui son condannate dalla S. Sede tutte le opere. Ne cava quindi che avendo esaminato tal sistema, e non avendo trovato o letto *quod ingeniosius fuerit excogitatum ad Divinam Trinitatem declarandam*, la propone a suoi lettori scrivendo il testo genuino delle 23. tesi, così riportato da un autore anonimo. Presenta l'obbiezione che nell'estensione dei corpi vi sono più linee, più latitudini, cosa che non può osservarsi negli Spiriti: al che risponde che siccome ogni corpo per quanto si divida ha sempre la dimensione trina; così *si Divina substantia contundi, ac in partes dividi posset, harum unaquaeque tribus constaret personis*. *Atqui* (dovea soggiungere il nostro Autore) è impossibile la divisione dell'essenza divina: Dunque è un esempio che non quadra punto a dimostrare la Trinità.

(92) Quivi in primo luogo io osservo che le lodi date

Atqui dovea soggiungere: Oh! qui l'oppositore insegna a ragionare. Mastrofini saprà, spero, pazientare una incolpazione logica in mezzo a tante teologiche. Del resto la minore suggerita dall' interpetre è malconcia e lontana, laddove il raziocinio ivi fatto da Mastrofini sta troppo più addentro nelle cose di Trinità: Si legga: perchè argomentar dal comune quando si può dal proprio? Artefice senz'Arte! al quale possiamo ricordare la grave sentenza di Benedetto XIV. §. 16 su la esaminazione: *decet de artibus solos artifices judicare*.

(92) Non vi è neppur una delle lodi, quali egli le dipinge date, di Wallis, di Cudwort ec. Se ne loda l' ingegno e se ne confutano le non sane sentenze. Vedi le note 85, 90: In generale nel §. 199. si dice di questi e simili: *Itaque de postremis his tantummodo loquar; sed ita ut interim exponam quid absint a divina explicanda vel*

ad Eretici singolarmente in articoli di fede a norma delle regole del Concilio son condannate: quando poi in qualche autore della chiesa son condannate le opere, come accade in Bayle, più forte è la condanna. Ma il nostro Autore dopo aver propinato il veleno in questo capo ha creduto di presentare l'antidoto nel cap. seguente 9.

Checchè sia ciò che và arzigogolando nel n. 208. per difendere l'esempio del Wallis su la fede del Bayle riguardante la proposizione a cui si oppone Giuseppe Saurin figlio, egli condanna questo scrittore come ignorantissimo nelle matematiche. Io non ho alla mano nè la repubblica delle lettere, nè l'esame della morale del predicante Inrieu, devo dire per altro che Saurin figlio di un predicante calvinista abjurò la sua eresia nelle mani di Monsignor Bossuet, si diede allo studio delle matematiche, e morì cattolico: ma ciò poco, o nulla interessa.

(93) Segue a riportare la prima proposizione del Wal-

---

adumbranda Trinitate; *ut nisi possimus omnia commendare*, *ingenium saltem notemus eorum*, *sintque nobis documento*, *numquam in his rebus adhiberi diligentiam*, *qualis illarum deceat celsitudinem*. Che si direbbe di tale riserva nello scrivere? Eppure l'oppositore ne ha pervertito in tutto i sensi! Wallis, e quegli altri avrebbero mai fatto altrettanto?

(93) Ecco un'altra saviezza d' interpetrazione. Egli sogna specie e proporzioni: niente affatto di ciò. L'originale, *Divina essentia quoddam est tum specie unum*, *tum numero* significa che in Dio vi è tale unità, che nell'unica sostanza sua viene esaurita e consumata ogni specie, ogni numero che volesse mai considerarvisi; non essendo più possibile altra simigliante sostanza. Or questo che ha che fare colla specie che ha più individui? cosa col numero che ha proporzioni? Dovea notare che non si

lis ove avanza questa proposizione *Divina essentia quoddam est tum specie unum, tum numero*. Dice è vero che l'essenza Divina è indivisibile, e per questa ragione non approva la comparazione del Wallis, ma la di lui proposizione in sana Teologia non puol correre perchè la specie suppône il genere, qual dividesi nella specie, ed il numero suppone, ed ha sempre la sua proporzione, qualità che attribuirsi non possono alla Divina essenza.

Passiamo alla 3. proposizione nella quale al suo solito vi trovo nell' Autore espressioni che non convengono alla Divina Trinità (94): *quamquam una persona sit in alia, quamquam altera differat ab altera, tamen ex proprietate in qua sita est paternitas effodi, vel sumi nequit filiatio*.

Le proposizioni 4. 5. 6. tutte si raggirano Matemati-

---

era detto: *divina essentia est una*, ma *unum specie*, e doveva notare quel *tum specie tum numero*: indizio che tale unità non poteasi mai arrestar nella specie, ma compievasi nell' unità semplicissima dell' individuo. Il titolo stesso dell' opera annunziava questo: *in uno simplicissimoque Deo* ec. E quando pure avesse trovata quella specie che dice, dovea riguardare quell' esprimersi come di transito, e cercarne ove se ne parla di proposito. Ora Mastrofini nel §. 570. *ex professo* stabilisce, e prova: *Caeterum Divinam naturam non habere se ut speciem, neque divinas personas tanquam individua hujus totidem, sic demonstrabo* ec. Più cognizione di latino, più di metafisica, più pazienza nel leggere, meno acerbità di cuore; e cesseranno le incolpazioni.

(94) Ed appunto perchè non gli convengono si deduce tal conseguenza come per assurdo onde rigettare le idee di Walisio. Come dunque si attribuiscono a Mastrofini, quando Mastrofini le esclude?

camente su la trina estensione, della quale altro non sa dire che non sono in tutto conformi alle persone della Trinità.

(95) Nell' ottava vi trovo: *Divina quaelibet persona*

---

(95) Dovea riportare tutto il testo: dice: *Divina quaelibet persona terminus est Divinae substantiae: non tamen sic terminat eamdem; quasi Divina quaelibet persona simul cum essentia constituat totum aliquod, quod ipsum nempe essentia et persona iterum possit terminari*. Le voci dunque: *Divina quaelibet persona est terminus... non tamen sic terminat* ec. in forza del riscontro valgono: *Divina quaelibet persona terminat divinam substantiam, non tamen sic terminat* ec. Ora e qual linguaggio più comune tra' Teologi? Quindi Leonzio disse che la persona *est individua substantia per semetipsam existens, et propria terminatione* (id est termino) *circumscripta*: e Petavio soggiunge *de Incarnat*. l. 3. c. 12. §. 2. Da ciò risulta che la persona ha questo *ut sit perfecta, et absoluta, substantia et proprio TERMINO definita*. Che se l' oppositore non intendeva questo linguaggio, dovea cercarne lo schiarimento dove Mastrofini parla ex professo della persona nel capitolo 2. del libro primo, e dove ne fa l' applicazione nei §§. 265. 555. ed in tanti e tanti altri. E ciò basterebbe per Mastrofini.

Ma l' oppositore si adombra a quel *terminus*: niuno meno di lui dovea farlo: Egli che è della scuola, vivo, vivo, dovrebbe sapere che nell' uso delle scuole il Verbo è detto *terminus intellectionis*: e che lo Spirito Santo è detto *terminus dilectionis*. Quindi Petavio seguendo il linguaggio degli altri, dice l. 6. c. 10. §. 5. de Trin. *Quod hoc uno verbo complectemur, Patrem Verbo sapere, sive potius intelligere tamquam termino, non forma ipsa sapientiae intellectionisque: similiter Patrem et Filium di-*

terminus est Divinae substantiae = nella nona (96) *Divinae tres personae integram formant Divinitatem*.

Nell' undecima; *quare deest Trinitatis cum Trina di-*

---

ligere Spiritu Sancto velut termino, *non forma dilectionis*. E nel lib. cit. c. 6. §. 6. *qua ex intellectione Verbum oritur tamquam proprius ac nativus terminus*: e nel cap. appresso §. 5. *Logos qui est intellectionis terminus in solam cadit personam secundam*: E nel lib. 7. c. 12. §. 8. *Cum igitur in Spiritus Sancti processione personae duae unius principii rationem habeant*, *et unius ex ambobus terminus ac fructus existat*. E lo stesso nel tom. 1. l. 2. c. 4. §. 8.: chiama la seconda e terza persona *substantivum TERMINUM qui sit hypostasis* ec. La persona dunque è *terminus* in quanto che *est substantia certo peculiarique termino definita*: ciocchè nella seconda e terza persona suole riguardarsi ancora più nel particolare, come si espose. Ignora l' oppositore anche il linguaggio elementare?

(96) *Divinae tres personae integram formant Divinitatem*. Qui si ha pure che ridire: Veniamo al testo: eccolo: *cum itaque pro certo haberi non possit ita essentiam materiae ex tribus fieri dimensionibus*, *quemadmodum Divinae tres personae integram formant Divinitatem*, *apparere hinc poterit comparationem hanc Trinitatis ac dimensionis corporum non plane ex similibus rebus esse deductam*. Non si è dunque detto assolutamente e generalmente: *Divinae tres personae integram formant Divinitatem*: ma il senso visibilissimo ne è, che le tre divine persone non così sono nella divinità come le tre dimensioni nel corpo: in somma che non corre la parità. Qual cosa più certa? Ma non gli piace quel *formant*? Si dovea pur servire ad escludere la parità onde i corpi risultano, e per agevolare la intelligenza della verità si disse

mensione similitudo: cum filiationi Paternitas, quasi filiatio esset Paternitas, nequeat attribui (97).

---

formant, e non per altro. Quindi nel 165. è scritto: *Pater, Verbum, et Spiritus Sanctus Unum esse praedicantur, neque Unum sic esse poterunt, quasi totidem sint particulae ex quibus una coagmentatur Divinitas, quae certe ab illis nequit partibus concrescere.*

L' oppositore poi move questa difficoltà perchè ha confuso il verbo *formare* latino col *formare* italiano. Il latino significa, e se ne veggano i lessici, *figurare*, *fingere*, *effingere*, e propriamente l' ultimo *afficere ac determinare* dato alle sostanze, e senza il quale ultimo *afficere*, *determinare*, *aut peculiari forma definire* non si ha la persona. Ora qual cosa più certa che ciascuna Divina persona *Divinam substantiam vel Divinitatem peculiari velut termino afficit*, *terminat*, *obsignat*? E se la parola *formant* ha questo senso, come imputarlo quasi colpa? Ma le scuole non l' usano, egli replica: volea dire, quando parlano all' italiana: sia: Mastrofini ha scritto in latino. L' oppositore poi si ricordi o sappia per la prima volta, che le proprietà personali delle Divine persone sono riguardate *tamqnam formae determinantes* da S. Basilio, e da altri, come può vedersi presso il Petavio nel proemio al libro 4. *de Trinitate*. Ora *formae* formant finchè si ragiona: ciocchè non differisce dal dire *formae determinantes determinant*.

Si potrebbe aggiungere che l' oppositore non ha mai saputo tutti i sensi della parola *Divinitas*; nè ciò che importi la unità della Trinità. La esposizione dell' una cosa e dell' altra si ha nell' opera di Mastrofini. Se avesse letto; forse le sue parole non sarebbero ora monumento de' suoi rimproveri.

(97) Che significa mai trar fuori la proposizione: *quae*-

È inutile che io passi più avanti nell'esame delle altre proposizioni nelle quali di altro non discorre che della trina dimensione de' corpi, e poi conchiude, che ha errato l'anonimo interpetre del Wallis, e qualche volta dice che non quadra in tutto la similitudine del Wallis colla Trinità.

Nella chiusa finalmente dice che il paragone fatto dal Wallis si trova nel tom. 2. della Biblioteca Patrum lib. 22. de *Haeresibus*, ove nomina l'edizione di Lione e l'editore, ma l'autore che ha fatto tal paragone lo tace, come anche poteva accennare almeno le pagine per riscontrarlo, e tutto tace (98). Finalmente dice che S. Bernar-

---

re deest Trinitatis cum Trina dimensione similitudo: cum filiationi paternitas, quasi filiatio esset Paternitas nequeat attribui etc. Direi certo che egli non riprende le prime parole *quare deest Trinitatis cum trina dimensione similitudo*. Chi non lo sa che non somiglia la Trinità colla trina dimensione? Chi oserebbe dire il contrario? Dunque egli reputa da censurare ciocchè siegue, *cum filiationi paternitas, quasi Filiatio esset Paternitas nequeat attribui*. Dunque per costui dovrà dirsi che *Filiationi potest attribui paternitas ut si filiatio sit paternitas*: vuol dire, dunque per costui la filiazione in Dio è lo stesso che la paternità: cioè Padre e Figlio è una sola persona, nè vi è Trinità. Possibile tanta stravaganza! E dove? Io taccio per verecondia che quell'*Esame Imparziale* fu fatto imprimere senza data, è vero, di luogo (in Roma): ma si ardì recarlo quasi gemma recondita a varj Porporati, e ad altri personaggi. E quei che lo recavano, o lo faceano recare?...

(98) Non si tace tutto: è scritto: *Semina Walisianae comparationis occurrere* Tom. 22. *Bibliothecae Patrum lugdunensis editionis apud Hugonem Etherianum* lib. 2. *de Haeresibus quas in latinos graeci deonerant*. Quell'Ugone

do nel lib. 5. *de consideratione* l'accenna con eleganza, ma presa metaforicamente con discorrere della longitudine, latitudine, profondità e sublimità di Dio.

Nel capitolo 10. seguente non trovo altro se non che le dimostrazioni che esso dice sieno di Raimondo Lullo, e quali poco approva, e tutto si butta a sostenere la sentenza singolare di Suarez contro la comune de' Teologi ed interpetri intorno il testo d' Isaia cap. 66. v. 9. ove quello vuole che il profeta parli della generazione de' figli adottivi, ove tutti l' intendono per la generazione del Verbo (99). Finalmente si butta tutto alle dimostrazioni fatte da Giosafatte Massario nelle quali neppure si ferma, e vi trova degli errori.

Eteriano non è l'editore, ma l' autore dell' opera inserita nella Biblioteca de' Padri. E chi commette sbagli sì grossolani osa questi, Dio mio! elevarsi alla vostra causa? Voi ne avete permessa la confusione pari allo zelo che simulava per voi, ma che zelo vostro non era, privo di quella benignità che compatisce, non distrugge.

(99) Ecco un' altra sua falsità. Su quel testo d' Isaia così scrive il B. Alcuino nel lib. 3. contra Felice Vescovo a pag. 814. T. 1. *Plurimi enim sanctorum professi sunt non intellexisse nec enarrare potuisse hanc mirabilem generationem Christi ex quibus Isaias tum infirmitates, opprobria, flagella, et sputa quae Christus pro nostra passus est salute praedixisset, hoc quoque adjecit: generationem ejus quis enarrabit?* Ove aggiunge colle parole di San Gregorio: *investigari enim nullatenus potest quomodo corporatur Verbum*. Che gli par dunque, è Suarez solo, o vi è pur Alcuino e con Alcuino *plurimi Sanctorum* che spiegano quel testo di altro che della generazione eterna? Anche Riccardo Vittorino esibì la spiegazione di Alcuino. Quella di Suarez poi è la prediletta di Agostino Calmet.

Nel seguente capo 11. riportа la dimostrazione fattane da *Cesare De Horatiis* defonto non ha molto professore della Sapienza di Roma, ed in fine fa le sue scuse che dopo 20 anni di fatica non poteva andare (100) a cercare le autorità dei Padri, per dimostrare che anche essi erano del suo sentimento, come aveva promesso nel §. 60. Cosa dunque aveva studiato in 20 anni? È un falso all'arme sapendo che non vi erano.

(101) La dimostrazione poi che riporta fatta da Ermenegildo Pini se bene si consideri è uno degli argomenti che sogliono fare tutti i Teologi scolastici, senza aver la frenesia di voler farne dimostrazione. Bisognava che l'autore prima di mettersi a scrivere andasse a studiare

---

(100) Ecco il testo: *superesset jam nunc ut Patrum demonstrationes narrarem quos in antecedente libro scripsi tam arcanam rem suscepisse navandam: sed cum praesto* non difficile esse possint (le voci in tondo non le ha capite): *cumque longior saltem aliquarum evasura fuisset expositio, et praesens aliunde liber jam plusquam animo prospexeram excrevisset: satius duxi ut eas quisque suis legat in auctoribus, utcumque* §. 60. *spem fecerim daturum me illas vel in compendium redactas vel integras et nativis descriptas vocibus prout rerum conditio poscere videretur. Ac ignoverint, spero, lectores, qui se non defraudatos intelligent, sed instructos copia rerum aliarum quae non facile iis occurrissent*. Ha così riferito l'oppositore? Dove sono que' venti Anni: dove quel disagio per mancanza di tempo a cercare ne' Padri? È un falso all'arme? Inverecondia! Si leggano le note 19. e precedenti.

(101) Si lascia che lo stesso Pini decida se tutto il suo merito con que' tre suoi tomi non sia che quello di rifriggere l'uno o l'altro argomento degli Scolastici. Chi scrive non vede così come l'oppositore.

in S. Tommaso 1. P. q. 2. ar. 2. o. che la dimostrazione è di due sorti una che si/fa per *causam* e l' altra *ex effectibus* (102). Per far la prima bisogna che sia nota a noi la causa: ma quando a noi son noti solo gli effetti, e non la causa, allora possiam fare soltanto la seconda. Mi dica l' autore se conosce Dio in sestesso. Tanto si richiede per dimostrare l' esistenza della Trinità. Se non conosce Iddio in sestesso, non può conoscere che il Padre genera il Figlio, e che amandosi a vicenda con un amore necessario ed eterno, spirino lo Spirito Santo. Non penso sia tanto esaltata la mente dell' autore che creda di conoscere Iddio in sestesso, giacchè tanto si richiede per farne dimostrazione *per causam*.

Mi basta di avere esaminato il primo e secondo libro della Metafisica Sublimiore per conoscere *ab ungue leonem*.

In questo autore io vi ho osservato quanto poco di giudizio altrettanto di presunzione, di voler insegnare colla sola sua ragion naturale, quanto non han saputo intendere gli uomini tutti che han fiorito nel giro di 59 secoli (103) con far vedere che come le scienze tutte si sono andate perfezionando; così esso ha voluto dare una nuova

---

(102) A che giovano queste voci? Dovea leggere i tentativi delle dimostrazioni dei libri 3. 4. e 5. e poi concludere. Ricordiamo all' oppositore che se non si passano i fiumi navigando, o camminando, restavi il nuoto. Oggi diremo che si conoscono pur gli Scafandri: Rarissimi! eppur stanno e vanno, e passano.

(103) Questo è un vecchio sofisma detto tra' Logici *ad verecundiam*: nè più vi si bada. Si ripete, che Mastrofini ragiona *supposita revelatione*: e la lode si rimandi a questa che ci ha illuminati, se possiamo conoscere qualche cosa di più sul nostro Dio. Si rileggano le note 50. e 51.

maniera di dimostrare l'esistenza della Santissima Trinità: nel mentre per altro che crede, che quasi tutti, almeno in qualche modo scienziati, incominciando da Adamo l'abbian conosciuta col solo lume naturale: e dippiù vuò darne dimostrazione unitamente colla fede, ed è lo stesso come dire: io voglio farvi vedere con dimostrazione quello che voi sapete di non vedere ma solo credete. Aggiungiamo di più. Egli dice che tanti col lume naturale han conosciuta l'esistenza della Trinità: e poi dice nel principio del libro terzo che per intendere le sue dimostrazioni vi vogliono uomini versati nelle scienze, nei quali si desidera di più somma diligenza e attenzione: che sieno profondamente versati nelle metafisiche, e che meditino lungamente. Io desidero che chiunque unisce tutto questo ne dia il suo giudizio.

Io osservo in quest' opera una latinità pedantesca, qual nello spiegare i misteri si rende assai pericolosa, e può esser seminario di errori. In questo modo han fatto sempre gli Eresiarchi (104) singolarmente nei misteri così alti come la Trinità: è facile l'aprire la strada a risuscitare antiche eresie (105). Nei misteri inventar nuove voci fuo-

---

(104) E così terremo per Eresiarca S. Atanasio perchè egli nelle materie di Trinità scrisse con eleganza senza pari. E così vi terremo i due Gregorii Nazianzeno e Nisseno amplissimi ed elegantissimi in tale argomento, e molto più il primo che ci ha poetato sopra non poco. Legga l'oppositore que' Padri, e vedrà se la pietà dei dotti ne fu edificata o distrutta. *Dicunt bonum malum, et malum bonum*. La eloquenza e la eleganza dei sacri oratori ed apologisti, c'invita a leggerli, ma la secchezza e lo squallore ce ne disamora. Tende egli a disamorarci su la religione?

(105) Dove sono queste nuove voci nell' opera di Ma-

ri di quelle adottate e consacrate dalla Chiesa, non solo è pericoloso ma è sicuro l'errore: essendo la chiesa la sola maestra come fuori di essa l'eresia nasce di subito (106). Insegnare singolarmente alla gioventù nuovi metodi di scrivere sopra i misteri è un dar ansa alla libertà giovanile di parlarne e scriverne a capriccio. L'insegnare che possano unirsi fede e dimostrazione intorno ad un medesimo mistero è lo stesso che esporre la fede ad esser perduta, singolarmente ne' cervelli deboli.

Io considero nell'autore l'abuso di qualche Santo Padre col recitare dei testi staccati e non esaminare il fine

---

strofini? Son come le voci calunniate ne' due libri dell'esame imparziale? E se mai fosse (ciocchè si nega), oda la grave sentenza del famoso Cardinale, scrittore appunto della storia del concilio di Trento; e però conoscitore assai de' sensi di quel Concilio. Egli nel lib. 12, di quella storia così scrive nel capitolo settimo: *E se una tale invenzione di voci nuove per la novità e per la singolarità delle cose è lecita a tutte le arti, e massimamente alla Filosofia, per avviso di Cicerone; quanto più alla Teologia che ha oggetti tanto più novi, e più singolari di ogni altra disciplina?* L'oppositore consideri che sono interdette, sì, le novità, ma le novità profane delle voci. Or come è profano chi cerca dilatare la cognizion del suo Dio? E chi cerca dilatare la cognizion del suo Dio, si porrà con ciò fuori della chiesa?

(106) Insegnare di buon'ora già presupposta la rivelazione anche la esistenza della Trinità co' lumi che somministra la ragione, è corroborare la gioventù contro la irrisione degli increduli: è insegnarle un metodo su la esistenza della Trinità, e non su i misteri, e meno su quelli i quali dipendono dalla libera volontà di Dio. Che pericolo ci è qui? Ma parleranno a capriccio: Come? se sup-

cui tende ogni padre (107), l'esaltar con lodi gli eretici già condannati dalle regole del concilio (108). Vi trovo poi una debolezza troppo condannabile, mentre si dà a spiegare (109) pag. 313. e 314. n. 713. l'eterna generazione riporta squarci delle commedie di Racine in lingua francese, l'allegria di un padre che si trova a bevere a piene tazze co' figli, e d'una vedova che crede veder risuscitato il suo sposo nei figli: Così gli altri versi di Ruccellai nella commedia di Oreste, ove si raccomanda Pilade ad Oreste e i versi di Dante Alighieri, e di altri versi di Torquato Tasso, troppo indecenti in quel libro settimo ove si dee spiegare l'eterna generazione.

---

ponessi che debba sempre ad essi precedere, come guida, la rivelazione? Donde dunque nell' oppositore tante paure che si pensi totalmente a Dio? Tien egli in cuore la Trinità Sagrosanta? o questa non è più forse con esso?

(107) Conviene provarlo, e non asserirlo.

(108) È tutto falso: vedi nota 92.

(109) Eccoci ai soliti travolgimenti. Nel n. 713. si considerano le condizioni generali per ogni generazione: E perchè tra le condizioni generali suole da molti trascurarsene qualcuna non dispregievole; conveniva richiamarne la idea, e dichiararla, già considerata nell' uso di tanti: e qui sono state allegate le autorità dei poeti ancora, i quali, scrivendo, dichiarano ancor essi i sensi del genere umano. Dopo esaminate le condizioni generali si passa finalmente alla generazione del Verbo: ed allora vi trovi un poco l'oppositore i poeti che dice: Come dunque avventura quel suo racconto? E quando fosse ciò vero, son forse per lui eretici anche i poeti? Così pare; giacchè ne è tanto separato e lontano che non sa nemmeno che la tragedia è tutt' altro che la commedia, e per commedie cita quelle che dall' autore sono chiamate tragedie: Ora si comprende perchè egli nomini pedantesca ogni eleganza.

(110) Promette poi, mi sembra, nel libro secondo di voler dimostrare nella seconda parte l'esistenza di Dio *a priori*. Sembra che egli non intenda ciò che dice: questa dimostrazione *a priori* significa dimostrazione per causa e per principj. Ove può esso trovare causa e principj perchè Dio esista. Iddio stesso ci dice che egli esiste perchè esiste: perchè è la sua esistenza come disse a Mosè. *Ego sum qui sum* (111). In Dio non vi è nè vi può esservi altro principio.

(112) Finalmente osservo che gli Eretici Naturalisti

---

(110) Ha egli letto ancora ciocchè l'autore vuol dire? non credo: giacchè non ha egli recato alcun passo: nè l'autore ch'io sappia ha pubblicato ancora quel tomo. Si è dunque cominciato e si prosiegue a parlare, in tutto senza leggere.

(111) *Ego sum qui sum*: in buon italiano significa *io sono colui il quale esiste*: e non, *quegli che esiste perchè esiste*: Dice *qui*, e non *quia sum*. Così cominciano i traviamenti.

(112) Mastrofini ha proceduto sempre e vuol che si proceda *supposita revelatione*: sicchè la premette sempre come condizione indispensabile. Egli ha seguito in ciò la massima d'Isaia *nisi credideritis*, *non intelligetis*, tanto raccomandata, e seguita dai Santi Agostino ed Anselmo, come da tanti e tanti altri. Si potrebbe mai dir di questi quel giocolino *che dan fondamento a tutti d'intronizzare la ragione per detronizzare la Rivelazione*? Dopo Gregorio Nisseno e gli altri greci dimostratori della Trinità, dopo Agostino, ed Anselmo: dopo Riccardo da S. Vittore, dopo il Cardinale da Cusa è finita forse la rivelazione? o non anzi la rivelazione è stata dichiarata insieme dall'ingegno di questi come deguissima dell'ossequio di tutta la ragione?

de' quali ve n' è abbondanza, anche nell' Italia, altro non vogliono che distrutta la Fede, quale è il carattere de' veri Cristiani e solo nei Cattolici si trova. Alcuni di questi ricevono i misteri della religione Cristiana, in quanto la ragion naturale si accorda con essi. Altri poi solo quelli abbracciano, che può dimostrare la ragione. Sopra la ragione niuno ne riconoscono. Io non' voglio avanzarmi a dire che l' autore sia uno di questi: ma dico indubitatamente che l' autore della metafisica sublimiore dà fondamento a tutti d' intronizzare la ragione per detronizzare la rivelazione.

CONCLUSIONE DELLE ANNOTAZIONI.

Mancanza di perizia per esaminare: violazione di ogni regola nell' esaminare; metodo non interrotto di calunnie; ecco i pregi non equivoci dell' estensore dell' esame imparziale.